

CXXXI.

TORNATA DEL 30 GENNAIO 1911

Presidenza del Presidente MANFREDI.

Sommario. — *Messaggio del Presidente della Camera dei deputati (pag. 4165) — Ringraziamenti della famiglia del senatore Guglielmi (pag. 4166) — Presentazione di un progetto di legge (pag. 4166) — Annuncio d'interpellanza (pag. 4166); dichiarazioni del Presidente del Consiglio (pag. 4166) e del senatore Foà (pag. 4166) — Svolgimento dell'interpellanza dei senatori Maragliano ed altri sugli attentati alla libera circolazione dei treni, sopra alcune linee ferroviarie dello Stato e sui provvedimenti presi per impedirne la rinnovazione. Parlano il senatore Maragliano (pag. 4166, 4169) e Cefaly (pag. 4169), il Presidente del Consiglio (pag. 4168, 4171) e il ministro dei lavori pubblici (pag. 4168) — L'interpellanza è esaurita — Svolgimento dell'interpellanza del senatore Foà sullo stato attuale della sanità nel Regno. Interloquiscono il senatore Foà (pag. 4171) e il Presidente del Consiglio (pag. 4172) — L'interpellanza è esaurita — Svolgimento dell'interpellanza del senatore Maragliano ai ministri dell'interno e della pubblica istruzione, relativa alla legge sugli ordini dei sanitari. Parlano il senatore Maragliano (pag. 4172), il Presidente del Consiglio (pag. 4173), e il ministro dell'istruzione pubblica (pag. 4174) — L'interpellanza è esaurita — Ritiro dell'interpellanza del senatore Di Brazzà al ministro della guerra, sulle ragioni che hanno motivato la sospensione e ritardo di alcuni lavori di fortificazioni e di quelli a queste collegati, in provincia di Udine; dichiarazione del senatore Di Brazzà (pag. 4174) — Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1910-1911 (N. 407). Discorsi dei senatori Tamassia (pag. 4174), Ciamician (pag. 4185) e Cardarelli (pag. 4187). Il seguito della discussione è rinviato alla seduta successiva.*

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e i ministri degli affari esteri, della guerra, del tesoro, delle finanze, dei lavori pubblici, di grazia e giustizia e dei culti, dell'istruzione pubblica e delle poste e telegrafi.

BORGATTA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

**Messaggio
del Presidente della Camera dei deputati.**

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera elettiva ha trasmesso al Senato la proposta di legge per la « Costituzione in comune autonomo della frazione di Chiuppano », approvata da quel Consesso nella seduta del 28 gennaio 1911.

Do atto al Presidente della Camera dei deputati di questa presentazione; la proposta di legge seguirà la procedura ordinaria degli Uffici.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la famiglia del defunto senatore Guglielmi ringrazia per la commemorazione fatta e per le condoglianze inviate.

Presentazione di un progetto di legge.

SPINGARDI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPINGARDI, *ministro della guerra*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, riguardante il: « Nuovo organico per l'Amministrazione centrale della guerra ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro della guerra della presentazione di questo disegno di legge, che sarà trasmesso agli Uffici.

Annuncio di una interpellanza.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che il senatore Foà ha inviato alla Presidenza un'interpellanza diretta all'onor. ministro dell'interno circa lo stato attuale della sanità pubblica nel Regno.

Domando all'onor. Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, se e quando intenda rispondere a questa interpellanza.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io sono agli ordini del Senato per rispondere a quest'interpellanza quando il Senato lo stimerà opportuno: se crede, potrei rispondere anche oggi stesso.

PRESIDENTE. Il Senato deve ricordare una sua deliberazione circa la discussione della riforma del Senato; giorni or sono si stabilì che a tale discussione non dovesse precedere nessun'altra, fuorchè quella dei bilanci, salvo il caso di argomenti urgenti.

Domando quindi all'onorevole Foà se crede urgente lo svolgimento della sua interpellanza.

FOA'. Io credo urgente lo svolgimento della mia interpellanza. Del resto posso assicurare che in brevissimo tempo potrò svolgerla.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ringrazio il senatore Foà che annunzia una breve interpellanza, perchè si tratta di materia in cui la sua prudenza mi insegna che è bene fare e molto utile tacere.

PRESIDENTE. Allora, non sorgendo obiezioni, l'interpellanza del senatore Foà si svolgerà dopo quella, che è posta all'ordine del giorno, del senatore Maragliano ed altri.

Svolgimento della interpellanza dei senatori Maragliano, Veronese, Biscaretti, D'Ayala Valva, Di Martino, Cefaly, Tamassia, Papadopoli, Fili Astolfone, Caravaggio, Celoria, Conti, Ridolfi, Vaccaj, Rossi Giovanni, D'Antona, Mortara, Torrigiani Luigi, Pedotti, Massabò, Bertetti, Foà, Durante e Blaserna ai ministri dell'interno e dei lavori pubblici, sugli attentati avvenuti alla libera circolazione dei treni, sopra alcune linee ferroviarie dello Stato e sui provvedimenti presi per impedirne la rinnovazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza dei senatori Maragliano, Veronese, Biscaretti, D'Ayala Valva, Di Martino, Cefaly, Tamassia, Papadopoli Fili Astolfone, Caravaggio, Celoria, Conti, Ridolfi, Vaccaj, Rossi Giovanni, D'Antona, Mortara, Torrigiani Luigi, Pedotti, Massabò, Bertetti, Foà, Durante e Blaserna ai ministri dell'interno e dei lavori pubblici, sugli attentati avvenuti alla libera circolazione dei treni sopra alcune linee ferroviarie dello Stato e sui provvedimenti presi per impedirne la rinnovazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Maragliano.

MARAGLIANO. Onorevoli colleghi! Il contenuto della interpellanza che discutiamo è sinteticamente e chiaramente sintetizzato nella sua enunciazione e debbo anzitutto dichiarare che essa non è ispirata ad alcun preconcetto di opposizione, nè ad avversione qualsiasi a qualsiasi aspirazione di classe.

Le aspirazioni di ogni classe di cittadini, quando sono propuginate entro i limiti consentiti dalle leggi, in uno Stato retto come il nostro a liberissimo reggimento, debbono essere esaminate con benevolenza dai pubblici poteri.

Quindi non preconcetti, non avversioni. La nostra interpellanza è ispirata ad un sentimento di pura e semplice obiettività; è obiettiva come sono sempre obiettive tutte le discussioni che vengono promosse in quest'Aula.

Dal giorno 24 del corrente mese sono venute succedendosi le notizie di fatti avvenuti lungo le linee ferroviarie del Regno; fatti che hanno avuto per conseguenza l'arresto in varie regioni d'Italia di treni di viaggiatori, durante la loro marcia, per mezzo di segnalazioni arbitrarie.

Questi attentati ebbero il loro inizio nella notte del 23 al 24 gennaio. Ed anzitutto ne venne notato uno nel treno diretto 6670 lungo la linea da Ancona a Falconara. E poi nella stessa notte il diretto da Firenze a Roma fu fermato nella galleria fra Cura e Ponte Rotto, con segnalazioni quali sono usate in servizio normale.

Ancora nella medesima notte sulla linea Foggia-Ancona e nella notte successiva dal 24 al 25, nella tratta fra Ardenza ed Antignano; e poi in quella da Spezia a Vezzano Ligure. Dal 25 al 26, poi, fra Salerno e Mercato San Severino un altro treno fu arrestato nella sua marcia. Il medesimo trattamento venne fatto nella medesima notte alla valigia delle Indie; lo stesso si fece nella notte dal 27 al 28 per i direttissimi 23 e 26 presso Perugia, nelle vicinanze della stazione di Ficulle.

Questi dati io ho raccolti dai giornali; e forse altri parecchi me ne sono sfuggiti.

Essi però sono sufficienti per dimostrare la esistenza e la varietà di questi fatti, fatti biasimevoli, anzi delittuosi.

Fatti consimili possono creare pericolo di incidenti dolorosi, sempre possibili quando un treno è, senza ragione alcuna di servizio e ad insaputa del personale dirigente, fermato lungo la sua marcia.

Non bisogna poi dimenticare l'influenza che questi fatti hanno sul movimento dei forestieri, che tocca così da vicino gl'interessi economici del nostro Paese, sventuratamente già provato nello scorso autunno per passeggeri turbamenti della salute pubblica.

È spiacevole che oggi, cessate le ragioni sanitarie, mentre rinasceva la fiducia del pubblico mondiale, sopraggiungano incidenti come questi, che possono preoccupare gli stranieri ed allontanarli dalle nostre contrade, con grave danno della pubblica economia. (*Approvazioni*).

Basta già la purtroppo lamentata poca sicurezza del bagaglio sulle nostre linee ferroviarie.

Ho qui sotto gli occhi un numero recente del *Graphic*, e precisamente il numero del 21 corrente, il quale contiene una serie di vignette illustrative, le quali dicono: « Non viaggiate in Italia, perchè in Italia i vostri bagagli non sono sicuri e sono messi a ruba lungo il viaggio ».

Ma, a parte questo, è necessario riconoscere che si tratta di fatti i quali costituiscono una speciale figura di reato previsto e punito dalle nostre leggi penali vigenti.

Io confesso, però, che per quanto biasimevoli, per quanto delittuosi, questi fatti, se fossero restati isolati, non avrebbero meritato di essere portati all'altezza della tribuna parlamentare, ed avrebbero potuto essere al più oggetto di qualche articolo speciale di cronaca ferroviaria.

Ma, innanzi alla loro simultaneità, al ripetersi di essi in disparate e lontane regioni del Regno, coi medesimi metodi, con la medesima procedura, date le manifestazioni precedenti e quelle che li accompagnarono, manifestazioni delle quali tutti noi abbiamo avuto notizia dalla pubblica stampa, dato il momento in cui si sono verificati, il momento politico speciale nel quale ci troviamo; non per la loro essenza, ma pel loro significato, assumono un'importanza particolare, superiore a quella che avrebbero in condizioni ordinarie, ed impressionano penosamente tutto il Paese.

Ed è di questa impressione che il Senato, il quale è, come sempre, vigile custode degl'interessi nazionali ha creduto farsi eco, invitando il Governo a dire chiaramente, in modo preciso, il suo pensiero, quali siano i propositi suoi, quali i provvedimenti che intende di prendere per impedirne la rinnovazione. Convinti come siamo che sia dovere del Governo di ascoltare benignamente i desiderii dei suoi dipendenti, se rispettosamente espressi, e di secondarli anche se giusti, nei limiti della possibilità; noi crediamo che sia del pari dovere del Governo di mantenere inalterato nei suoi dipendenti l'ossequio alle leggi, l'ossequio alla disciplina tanto più necessaria quando questi suoi dipendenti sono addetti a pubblici servizi. (*Benissimo - Approvazioni*).

Noi confidiamo che le dichiarazioni degli onorevoli ministri saranno degne del Governo di una grande nazione che non vuole subire intimidazioni, che non vuole tollerare attentati alla circolazione della sua vita economica e

LEGISLATURA XXIII — 1^a SESSIONE 1909-1911 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 GENNAIO 1911

civile, della sua fortuna, della sua prosperità. (*Benissimo! — Approvazioni vivissime.*)

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Io mi associo intieramente alle forti parole di biasimo espresse dal senatore Maragliano contro coloro che in punti diversi d'Italia, più numerosi ancora dell'elenco di cui ci ha dato conto, obbedendo a una triste parola d'ordine, con falsi segnali, con lo scoppio di petardi, hanno fatto arrestare i treni ferroviari.

Appena ebbi notizia di questi fatti che disonorano un paese civile (*Approvazioni*), mi intesi coi miei colleghi del Ministero e ognuno di noi, secondo le proprie competenze, ha dato ordini severi perchè si rintraccino i colpevoli e si sottopongano ai rigori delle leggi presidiatrici della incolumità dei pubblici servizi.

Non poche procedure giudiziarie sono già iniziate effettivamente; altre stanno per iniziarsi e giova sperare nella severa efficacia delle pene esemplari.

E se tutto questo non sia atto a spegnere negli animi nostri gli ultimi lampi di un sereno ottimismo, giova sperare che coloro i quali si lasciarono trascinare ad iniziative così malvagie sentano finalmente quanto danno e quanto scorno rechino alla patria loro!

Le ferrovie, uno dei mezzi più potenti per l'unità d'Italia, si volgerebbero ora alla sua disgregazione?

Il Governo e il Parlamento, interpreti della coscienza nazionale, non lo permetteranno mai!

Noi abbiamo presi tutti i provvedimenti idonei ad una energica repressione, anche nel caso che quegli atti si rinnovassero o riuscissero a sfuggire ad una prevenzione oculata, e do affidamento al Senato che il Governo, per la sicurezza e per la dignità dello Stato, per la stessa tutela verso la grande maggioranza del personale ferroviario, sarà inesorabile nel far rispettare la legge e nel proteggere l'incolumità di un servizio pubblico col quale si collegano la potenza, e direi quasi, la essenza stessa della difesa economica e militare della patria. (*Approvazioni.*)

SACCHI, *ministro dei lavori pubblici.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro dei lavori pubblici.* Dopo la risposta data dall'on. Presidente del Consiglio ben poco mi rimane da dire.

Gli attentati dei quali è pervenuta notizia e che si ebbero in questi ultimi giorni per impedire la libera circolazione dei treni ammontano finora a 18; vennero eseguiti falsi segnali di fermata con fanali non appartenenti alle Amministrazioni ferroviarie, ai quali erano stati applicati vetri rossi o fogli di carta rossa, vennero posati sulle rotaie petardi di ugual tipo a quelli usati dal personale ferroviario e tramviario per indicare ai treni, in caso di bisogno, la fermata.

Di tutti i fatti accennati fu sporta regolare denuncia all'autorità giudiziaria, mentre l'Amministrazione ferroviaria fece procedere ad inchiesta amministrativa.

I fatti, come ben ha rilevato il Senato, sono senza dubbio assai gravi; non perchè il Parlamento ed il Paese possano impressionarsi di quelle inconsulte minacce, ma perchè si è osato attentare ad un grande pubblico servizio e perchè suonano anche offesa alla sovranità del Parlamento, il quale è ormai investito della decisione sul disegno di legge ferroviario e non può lasciarsi impressionare, nè preoccupare da pressioni o da parvenze di pressione, da qualunque parte esse provengano. (*Approvazioni.*)

Io confido che a questi reati, perchè si tratta di veri e propri reati, sia estranea la grande massa degli agenti ferroviari (*mormorii*) e penso che sieno dovuti a dissennati che si lasciarono trascinare da agitatori interessati a suscitare e mantenere il malcontento.

Il Governo ha sentito il dovere, e vi ha adempiuto, non solo di ricercare gli autori, e gli istigatori degli atti delittuosi, per colpirli senza esitazione e col massimo rigore, ma pure di far rispondere della mancata vigilanza gli agenti che di essa erano incaricati lungo la linea e non la seppero o non la vollero esercitare; ed ha subito disposto perchè gli agenti di guardia sui tratti di linea ove avvennero i fatti deplorati sieno tolti da quella linea, salvo l'accertamento di maggiori responsabilità, nel qual caso verranno adottati a loro carico più gravi provvedimenti, indipendentemente da quelli dell'autorità giudiziaria.

Il Governo è pronto a far fronte a qualunque

evenienza. Esso non può tollerare che si porti impunemente la menoma violenza contro i pubblici servizi; e nel difendere gl'interessi della vita nazionale, sa di poter contare sull'appoggio fermissimo del Parlamento e del Paese. (*Benissimo! - Approvazioni*).

MARAGLIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MARAGLIANO. Ringrazio l'onor. Presidente del Consiglio e l'onor. ministro dei lavori pubblici delle risposte che hanno dato e delle dichiarazioni che hanno fatte, le quali rispondono perfettamente a quella chiarezza che gli interpellanti desideravano fosse nella parola del Governo.

Ci auguriamo che le indagini iniziate procedano con rapidità. Si comprende perfettamente che in una materia come questa, e l'onor. Guardasigilli ce lo insegna, la rapidità della punizione è doppiamente efficace, anche quando questa sia meno forte di un'altra più grave che venga in ritardo.

Infine noi confidiamo nelle parole del Governo perchè sia mantenuta la fermezza di esse coi fatti, acciocchè le ferrovie, strumento di civiltà, non siano impiegate a commettere atti di barbarie. (*Vive approvazioni*).

CEFALY. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CEFALY. Io non avrei che ad associarmi a ciò che ha detto l'onor. Maragliano nello svolgimento della interpellanza ed alla intonazione dei discorsi pronunziati dal Governo. Ma poichè l'onor. Maragliano nella replica ha espresso soddisfazione e fiducia nelle dichiarazioni dei ministri per sé e per gli altri interpellanti, e poichè tra gl'interpellanti stessi sono anch'io, che la sua soddisfazione e fiducia non divido, sento il bisogno di manifestare in poche parole la mia opinione.

Lodo il discorso dell'onor. ministro dei lavori pubblici; ma il Presidente del Consiglio nel discorso suo ha manifestato nutrire speranza che il personale ferroviario, per sentimento di patria e per gl'interessi supremi del paese, voglia ravvedersi. Questa speranza assolutamente io non ho. (*Benissimo!*).

I diciotto recenti attentati, di cui hanno parlato i ministri e l'onor. Maragliano, non sono che uno dei diversi concatenamenti di tutto un sistema di pressioni e di violenze, che da

tempo si cerca di esercitare sul Governo e sul Parlamento. (*Bene!*).

Una voce. Di ricatti.

CEFALY. Quale speranza si deve riporre in gente o non sincera, o non cosciente dei propri doveri e della responsabilità e portata delle proprie azioni? (*Benissimo!*).

Il personale ferroviario (mi perdoni il Senato se, del resto impreparato, manifesto il pensiero mio con linguaggio rude), quando deve ottenere un posticino qualsiasi, prega, striscia, sollecita umilmente in tutti i modi e presso tutti: appena ottenutolo, assume l'aria di conquistatore, per diventare l'indomani nemico e ricattatore dello Stato, che lo paga. (*Benissimo! Voci: È la verità*).

Sperate forse su coloro dai quali questo personale è guidato? Speranza anche più vana. Costoro, sia che abbiano conquistato una posizione sociale, sia che mirino a conquistarla, non sono che cacciatori di popolarità a scopo di farsene leva. (*Vive approvazioni*).

Oggi difendono il proletariato perchè esso rappresenta una grande massa di elettori; domani, se il voto obbligatorio, proposto dall'onorevole Luzzatti, provocherà la revoca del *non expedit*, come oggi fanno la corte al proletariato ed agli impiegati di Stato, essi faranno la corte ai preti e diventeranno clericali. (*Benissimo*).

Sperate sui sindacalisti? Ma se costoro vivono per la lotta è della lotta, e se conseguentemente non può aver presa su loro alcuna ragione al mondo! (*Voci: È vero*).

Le ferrovie di Stato nel 1876, al tempo del contratto di Basilea, davano un reddito netto di 69 milioni, e non erano costituite che da soli 3000 chilometri. Ora, con una rete di più che 14,000 chilometri, il reddito lordo è bensì di 500 milioni, ma il reddito netto è nullo, poichè se anche nel bilancio ferroviario figurano annualmente un piccolo supero di 30 o 40 milioni, effettivamente questo non esiste. Io potrei dimostrare che il bilancio non è sincero, e che andando di questo passo, il nessun reddito netto dell'esercizio corrente si convertirà in *deficit* più o meno considerevole negli esercizi venturi.

Nel giro di una dozzina di anni gli stipendi dei ferrovieri sono stati aumentati di più che 100 milioni annui. Il personale ferroviario, che

sotto le passate Società era di men che 100 mila persone, è ora giunto a circa 155,000. Tra stipendi e mala amministrazione tutto il reddito di 500 milioni è, così, ingoiato, e lo Stato, coi miliardi spesi non prende nulla e corre il rischio di rimettere il resto. (*Benissimo! - Vivissime approvazioni*).

Ciò nonpertanto l'onor. Bertolini propose un ulteriore miglioramento di 12 milioni al basso personale ferroviario, e l'attuale ministro, onorevole Sacchi, ha elevato la proposta Bertolini a ben 21 milioni e mezzo. Ma come ha risposto a questa prova di paterna benevolenza e di generosità il personale ferroviario? È esso grato e contento?

No. Esso considera questi aumenti come restituzione di parte di una truffa che lo Stato compie a suo danno; vocia scompostamente contro il Parlamento se questo si permette di prendere le vacanze senza aver prima provveduto alle esigenze da esso accampate, e chiede non 12 o 21, ma ben 100 altri milioni. E se si avessero e si dessero 100 milioni, credete voi che starebbero tranquilli i signori ferrovieri? Non mai; ben altro è lo scopo loro e di coloro che li guidano. L'obbiettivo è d'impossessarsi delle ferrovie di Stato, per esercitarle come meglio crederanno; e chi sa, pretendendo poscia dallo Stato magari una dotazione. (*Voci: È vero! — Impressione*).

Dunque siamo di fronte a pretese sempre crescenti, impossibili a soddisfare, e ad una organizzazione delittuosa, che vuole la lotta per impossessarsi delle ferrovie e che mercè lo sciopero minaccia di arrestare, nel tempo che essa crederà più opportuno, la vita economica e, quel ch'è peggio, la vita politica del Paese. (*Bene*).

E voi, onor. Luzzatti, sperate nel ravvedimento e nella resipiscenza di questa gente? No: oramai la lotta è inevitabile, e forse anche è una necessità.

Per scongiurarla una sola speranza v'è. E sapete dove questa speranza è riposta? Nella preparazione completa dello Stato ad affrontarla; nel convincimento da inculcare nel personale ferroviario che lo Stato non deve, non può, non vuole transigere col suo dovere di esigere inflessibilmente e senza inconsulte postume remissività, l'esatto ossequio alle leggi, sia di fronte ai singoli che alle collettività: che ha

modo ed è pronto a far valere le proprie ragioni, e che - cosciente dei propri diritti - è preparato ad efficacemente difenderli.

Io questa assicurazione di completa preparazione, di fronte allo sciopero ferroviario, chiedo mi dia l'onor. Luzzatti. L'onor. Sacchi, in termini un po' generici, l'ha fatto; ma desidero che più esplicitamente sia ripetuta dal Presidente del Consiglio. Un Governo, che oggi non fosse completamente preparato a questa lotta, non potrebbe un solo minuto restare al potere. (*Benissimo!*).

E se siete preparati, come non ne dubito, a che disperdere nuovi milioni e forze con la legge che si sta discutendo nell'altro ramo del Parlamento? (*Vivissime approvazioni*).

Lo spettacolo dei ferrovieri, che stanno coi sassi alla porta, mentre Governo e Parlamento si studiano di beneficiarli, è indegno ed indecente. Lo sciopero ferroviario, sia che la legge si voti o non si voti, in qualunque caso vogliono farlo. Affrontiamolo, quindi, senz'altro, e senza attendere ulteriori prove dell'ingratitudine umana; ed affrontiamolo con tutte le nostre forze, risolutamente, anche a costo di tornare alle antiche diligenze ed all'asinello. (*Bravissimo!*); e quando la tirannide dei signori ferrovieri sarà domata e vinta e la lotta sarà finita, ripresentate allora, signori ministri, la legge di miglioramento degli stipendi, ed io ve la voterò di gran cuore. (*Bene!*).

Ma ripresentatela liberamente e senza consigli ed imposizioni di coloro che sono i pervertitori dei ferrovieri. (*Vivissime approvazioni*).

Badate, però, alla ricostituzione del personale ferroviario; badate, cioè, che la riammissione del vecchio personale ed il reclutamento del nuovo siano fatti alla base di cauzione pecuniaria magari mercè ritenute, per l'adempimento dei patti contrattuali. (*Benissimo!*).

Certa gente, sprovvista di sentimento di patria e di alti freni morali, deve essere colpita nella borsa e negli interessi materiali pecuniari per costringerla a fare il suo dovere. (*Vivissime e generali approvazioni — Applausi prolungati*).

LUZZATTI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno. (Segni di attenzione)*. Al lungo discorso dell'onor. Cefaly non ho che una risposta brevissima a dare.

Egli chiede: Il Governo è preparato alla contingenza di scioperi? Il Governo è da lungo tempo preparato; ma l'essere preparato non lo distoglie dal raccomandare al Parlamento quei provvedimenti che crede umani e opportuni, i quali non sono ispirati dalla paura, ma dalla tutela dell'equità sociale. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Se nessun altro chiede di parlare, l'interpellanza del senatore Maragliano è esaurita.

(*Molti senatori vanno a congratularsi col senatore Cefaly*).

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Foà.

PRESIDENTE. Procederemo ora allo svolgimento della interpellanza dell'onor. senatore Foà, al ministro dell'interno sullo stato attuale della sanità pubblica nel Regno.

Ha facoltà di parlare il senatore Foà per lo svolgimento della sua interpellanza.

FOÀ. Onorevoli senatori! Sono poche settimane dacchè il Senato ha votato alcune leggi, riguardanti provvedimenti preventivi e repressivi in favore della sanità nel Regno.

La breve discussione che è seguita alla presentazione di queste leggi fu coronata da un voto favorevole, e sappiamo che il Governo si è accinto tosto ad iniziare quelle pratiche fatte votare con le leggi presentate al Parlamento.

Malgrado questo, noi oggi siamo ancora in una condizione relativamente penosa, perchè noi non possiamo impedire la diffusione di calunnie persistenti all'interno e all'estero, circa lo stato della sanità nel Regno. Non solo tra noi corrono voci e corrono domande se realmente a Roma, a Napoli e in altri centri maggiori sia vero che soccombano ogni giorno colerosi, ma abbiamo anche tristi notizie dall'estero, dove sappiamo, ad esempio, che in taluni alberghi svizzeri si è aperta una sottoscrizione, per venire in soccorso dei poveri colerosi di Roma! (*Impressione, Commenti*).

Essendo tra coloro che hanno l'abitudine di *appeler chat le chat et Rôlet un fripon*, non esito a dichiarare, da questo posto, che noi sappiamo benissimo le leggi della concorrenza

vitale e del commercio, ma che ciò che ho narrato è opera dovuta a slealtà pura e semplice. (*Approvazioni*).

Ora noi sappiamo che le condizioni sanitarie del paese, attualmente, sono pienamente soddisfacenti. Tuttavia restano alcuni dubbi, alcuni desiderii di dichiarazioni esplicite da parte del Governo, se esso ritiene che i suoi sforzi, e le leggi fatte votare dal Parlamento, siano sufficienti a garantire in ogni parte d'Italia, sia al sud che al nord, la perfetta esecuzione di quei provvedimenti preventivi, come a dire locali d'isolamento e di disinfezione e simili, ai quali il Governo e Parlamento hanno mirato con le leggi testè votate.

Io desidero semplicemente ricordare l'esistenza di talune città di provincia, anche abbastanza ricche, nelle quali si è verificato anche di recente una votazione di spese voluttuarie, e che d'altra parte difettano assolutamente e di locali d'isolamento e di apparecchi di disinfezione. Questo io so per averne fatta espressa interrogazione agli amministratori di quei comuni.

Non debbo che esortare il Governo a vigilare su tutti i punti grandi, medi e piccini del Regno, perchè le leggi siano assolutamente rispettate.

Io sono anche fra coloro che ammettono che l'uomo debba prevedere tutto ciò che è nel suo potere, ma che vi è anche una quota parte di imprevedibile e di fatale, che possa seguire, malgrado tutta la buona volontà e tutti i possibili sforzi. In questo caso noi saremo assolutamente tranquilli e potremo tranquillare chicchessia, quando, se per fatalità inevitabile avvenisse la manifestazione e la diffusione in qualche punto del Regno di malattie infettive, potremo essere garantiti da tutto il nostro ordinamento, e da tutto il nostro personale sanitario disciplinatissimo, che il morbo sarebbe immediatamente soffocato.

Non bastano per questo le misure di isolamento o disinfezione. Tra le altre misure occorrono anche quelle circa il commercio dei commestibili, e di taluni di essi, in ispecial modo d'origine marina, ossia di quelli che formano oggetto di voluttà, non necessari quindi per l'alimentazione ordinaria, e che potrebbero essere eventualmente veicoli di germi di infezione.

Siccome i provvedimenti occorrenti potreb-

bero urtare contro interessi privati, e organizzati tra di loro, io domando al Governo una dichiarazione, se cioè esso abbia già iniziato, o voglia iniziare, l'opera di resistenza e d'intima sorveglianza contro il commercio di questi commestibili pericolosi. E con ciò, ho finito. (*Approvazioni*).

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domano la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Terrò conto dei consigli sapienti che mi vengono dal senatore Foà, e se il Senato e la Camera concedono al Governo di urgenza l'approvazione dei provvedimenti già preparati, per quanto si possa mallevare in così grave e delicata materia, confido che potremo combattere con la stessa efficacia con la quale abbiamo vinto fino ad ora.

Ma l'onor. senatore Foà vuole sapere se il Governo prenderà provvedimenti contro gli atti ingordi di privati speculatori che pur di vendere i loro prodotti, i frutti marini, segnatamente le ostriche, non si peritano di nuocere al loro paese.

Io non sarei degno di stare a questo posto se non avessi già presi siffatti provvedimenti e confido anche con salutare efficacia, perchè in quel punto d'Italia dove è segnatamente florido il commercio delle ostriche, e donde la minaccia di grandi danni cominciava a farsi manifesta, il Governo ha sostituito l'azione del comune consenziente con la nomina di un delegato, un ispettore competente della sanità pubblica, al quale sono stati conferiti pieni poteri per impedire un irradamento del morbo per effetto del traffico delle ostriche. E nel momento che io parlo, da questi provvedimenti si traggono già gli effetti riparatori. Assicuro che noi persisteremo in queste pugne salutari, anche per effetto della parola incoraggiante e competente del senatore Foà.

FOÀ. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FOÀ. Prendo atto delle buone dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, e lo ringrazio di ciò che ha detto. Io credo non inutile aver provocato queste dichiarazioni, perchè è bene che esse si sappiano colà, donde emanano le voci calunniose per il nostro Paese.

PRESIDENTE. Non facendosi proposte, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Maragliano ai ministri dell'interno e della pubblica istruzione «sui provvedimenti che intendono prendere perchè non siano eluse le disposizioni della legge 10 luglio 1910 sugli Ordini dei sanitari».

MARAGLIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MARAGLIANO. Poichè si trovano presenti in quest'Aula l'onor. ministro dell'interno e quello della pubblica istruzione, domando ad essi ed al Senato il consentimento di svolgere quella brevissima interpellanza che ho presentato, e che è stata già accettata, il 5 dicembre scorso, relativa agli Ordini dei sanitari.

È cosa semplicissima, della quale il ministro dell'interno può con competenza parlare anche ora, perchè non si tratta d'informazioni, ma di una questione d'ordine pura e semplice.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io sono agli ordini del Senato, ed in tal modo mi vado esercitando a rispondere ad interpellanze più gravi.

PRESIDENTE. Non facendosi obiezioni, do facoltà di parlare al senatore Maragliano per svolgere la sua interpellanza.

MARAGLIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MARAGLIANO. Oggetto della mia interpellanza è la legge sugli Ordini dei sanitari. Il Senato ricorderà appunto che si è approvata una legge sugli Ordini dei sanitari, nella quale eravi la disposizione, che i medici stranieri i quali esercitavano da oltre tre anni in Italia, e vi pagavano in ragione della loro professione, imposte da oltre tre anni, avrebbero avuto facoltà di continuare nell'esercizio.

Ora, accadono due fatti coi quali si tenta di eludere la legge.

Un primo fatto è questo, che riguarda anche un po' l'onor. ministro delle finanze.

Alcuni di questi medici stranieri, allo scopo di profittare, senza avervi diritto, di questa disposizione di legge, sono andati a denunziarsi ai

rispettivi agenti delle tasse, onde essere iscritti nei ruoli suppletivi in arretrato.

Ne viene quindi che, se la manovra riuscisse, essi eluderebbero la legge.

È per questo che io prego l'onor. ministro dell'interno, il quale deve ancora formulare il regolamento sanitario, di tener conto di questo fatto per spiegare bene le modalità richieste per godere delle prerogative concesse dalla legge.

L'altro fatto riguarda l'onor. ministro della pubblica istruzione cui lo denuncio: che cioè una quantità di medici stranieri fanno ressa alle porte delle nostre Facoltà mediche domandando il riconoscimento dei loro gradi, per poter poi esercitare liberamente in Italia.

Queste domande sono fatte in base ad una disposizione legislativa antica la quale, però, vige tuttavia.

Si tratta di un articolo della legge Casati, promulgata, come ben si ricorda, nel 1859, in un'epoca, nella quale l'Italia, sventuratamente, non era ancora ricomposta nelle sue varie membra, e nella quale esistevano Università italiane, che non erano nell'ambito dello Stato ed erano come straniere.

Quella legge diceva che coloro, i quali avessero conseguito la laurea in altre Università italiane e in Università estere, avrebbero potuto essere dispensati dagli esami speciali, ed essere ammessi a dare gli esami generali. La legge Casati poi aveva anche un articolo che stabiliva le modalità di questi esami generali.

Successivamente si sono modificati i regolamenti per l'applicazione di questa legge, ma la legge è rimasta invariata quale era nella sua origine.

Oggi succede questo: le Facoltà dispensano facilmente chi chiede queste parificazioni di gradi, dagli esami speciali, e non applicano le disposizioni della legge Casati per la parte che riguarda gli esami generali, richiedendo solo l'esame di laurea odierno, che non è certo l'esame generale tassativamente prescritto dalla legge Casati.

Faccio osservare che in questi casi non si tratta più di esercitare la ospitalità verso scienziati stranieri ma invece di abilitare professionisti stranieri ad una concorrenza professionale. Mentre noi vediamo chiuse le porte di tutti i paesi ai medici laureati in Italia, ve-

diamo che in Italia si accolgono con facilità non scienziati, ma professionisti i quali vengono qui per sfruttare la fiducia o anche la credulità delle nostre masse.

Conseguentemente io prego l'onor. ministro della pubblica istruzione di vedere se non sia il caso di richiamare le Facoltà mediche italiane alla osservanza di quegli articoli della legge Casati ancora vigenti, che impongono gli esami generali in quella data forma, e di farè anche esaminare preventivamente dal Consiglio superiore della pubblica istruzione i titoli ed i requisiti di coloro che domandano di essere ammessi all'esame. Questa concessione fatta dalla legge è una concessione eccezionale e non può e non deve diventare una regola; devesi quindi, circondare di tutte le garanzie necessarie.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io terrò il massimo conto delle osservazioni importanti che sono state fatte dal senatore Maragliano al regolamento, per l'applicazione della legge sugli Ordini dei sanitari.

Mi consenta però l'onor. senatore che gli esprima chiaro e intiero il mio pensiero.

Due grandi forze economiche del nostro Stato, senza scendere a particolari tecnici, sono la emigrazione da una parte e l'ondata dei forestieri visitatori del nostro bel paese.

Io sono persuaso che occorran tutte le tutele, alle quali egli ha accennato, e che sono contenute in un progetto di legge, che io stesso ho presentato a questo ramo del Parlamento. Ma io non vorrei a questi forestieri che vengono nel nostro paese, in qualsiasi guisa, impedire di vedere il volto amico di qualche medico straniero, nel quale possono avere fiducia.

Quindi, con tutte le regole e con tutte le discipline, alle quali egli ha accennato, curerò che si arrivi allo scopo, al quale egli mira con gli opportuni riguardi.

Quando questi medici abbiano osservato le nostre leggi, essi non rappresentano che un complemento di quei visitatori dell'Italia nostra, ai quali noi apriamo amicamente il sorriso del nostro cielo, la nostra ospitalità e il nostro cuore.

MARAGLIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MARAGLIANO. Ringrazio l'onor. ministro dell'interno di aver dichiarato di volersi ricordare di provvedere col regolamento. Prego solo di non eludere lo spirito e la parola della legge, con ripieghi o con artifici.

CRE DARO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRE DARO, *ministro dell'istruzione pubblica*. L'onor. Maragliano raccomanda al ministro dell'istruzione pubblica che richiami le Facoltà di medicina e chirurgia ad un'esatta osservanza della legge.

Io posso assicurare l'onor. interpellante che ciò è perfettamente nel mio ordine di idee. In questa delicata materia, e in ogni altra, l'imperio della legge deve essere sovrano in tutte le scuole. Anche recentemente, informato della domanda di un medico straniero che era stata respinta dalla Facoltà di Genova e accolta da un'altra Facoltà, io mi presi cura di esaminarla attentamente per vedere se la legge era stata rispettata.

L'onor. senatore Maragliano chiede ancora che queste domande sian sottoposte ad una revisione preventiva del Consiglio superiore di pubblica istruzione. Poichè la valutazione dei titoli, che un medico straniero presenta, non è cosa molto agevole, e la legge Casati distingue appunto Università straniere importanti e meno importanti, questo giudizio per la natura sua deve essere pronunciato dal Consiglio superiore.

Del resto, queste domande vengono già rinviate al Consiglio superiore: piuttosto è da raccomandare una maggiore attenzione ed una maggiore cautela, perchè sia provveduto, osservando i limiti e le condizioni fissate dalla legge, senza incerte condiscendenze.

MARAGLIANO. Ringrazio il ministro degli schiarimenti avuti.

Ritiro di interpellanza.

DI BRAZZÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI BRAZZÀ. La sospensione avvenuta nell'estate scorsa, in provincia di Udine, di alcuni lavori di fortificazione ed il rallentamento di attività in altri, inesplicabile ai profani in tale

materia, e l'agitazione che questi fatti avevano sollevato in detta provincia, mi hanno spinto, *in quell'epoca*, a presentare la mia interpellanza.

Se non che, dopo tale presentazione, l'onorevole ministro della guerra, sia mediante interviste pubblicate dai giornali, sia con lettera a me diretta, e della quale ha autorizzato la pubblicazione, ha dato l'assicurazione formale, che se una momentanea sosta, occasionata da motivi di vario genere era avvenuta, pure questa non avrebbe ritardato in nulla l'esecuzione del piano prestabilito, il quale sarebbe condotto a termine nell'epoca fissata.

In presenza di tali assicurazioni, corroborate non solo dall'alacre ripresa, già da qualche tempo avvenuta di questi lavori, ma anche dalle spiegazioni fornitemi ultimamente a voce, e data la stima e fiducia che nutro sia per l'onorevole ministro della guerra, sia per l'egregio generale capo dello stato maggiore del nostro esercito, dichiaro di ritirare l'interpellanza presentata, riserbandomi però di seguire con vigile attenzione lo svolgimento di questi lavori.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Di Brazzà del ritiro della sua interpellanza.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1910-911 » (N. 407).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1910-911 ».

Come il Senato ricorda, nell'ultima seduta fu iniziata la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onor. senatore D'Antona.

Non essendo presente, perde il suo turno.

Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Tamassia.

TAMASSIA. Onorevoli senatori. Forse non è questo l'istante più adatto ad intrattenermi di questioni didattiche o di problemi attinenti alla vita delle Università.

Pure io ritengo che, usciti or ora da una atmosfera penosa, in cui pur troppo si enunciavano le fasi d'una lotta acuta, quella dei

ferrovieri, non sia sgradito scendere in questa oasi accademica; la quale, io penso, d'accademico non ha che il nome, poichè nulla deve esser più a cuore del Parlamento di tutto quanto riguarda l'educazione e la cultura.

Ieri il mio amico Foà ha accennato ad alcuni sintomi, che attentano alla vita feconda, al libero svolgersi della ricerca scientifica nelle nostre Università, ed il Senato ha riconosciuto con la sua approvazione l'opportunità di troncarli. Ora, io mi permetterò di completare la diagnosi non troppo fausta tracciata dall'onorevole Foà, descrivendovi altri sintomi morbosi, che paralizzano il buon andamento della istruzione in generale e della superiore in particolare.

E forse son sintomi ancora più gravi e più profondi, ai quali fatalmente non si può opporre, come a quelli descritti da lui, radicali ed immediati provvedimenti.

Ed è bene conoscerli, studiarli, per quanto sieno sintomi vecchi, che hanno preso triste possesso della nostra vita universitaria e sfidano i nostri discorsi e le nostre diagnosi.

E cominciamo dalle scuole medie. E pronunciare questo nome vuol dire ricordarmi la propaganda, che da molti anni intrapresi in favore di sistemi didattici più conformi all'indole dei giovani, alla loro costituzione mentale. Sono pagine di igiene pedagogica, che hanno avuto la fortuna di richiamare l'attenzione dei ministri e degli studiosi sulla barocca e pesante organizzazione dei programmi e dei metodi didattici d'allora. Forse è troppo rosea compiacenza d'apostolo; ma da quel tempo, in cui intrapresi quella campagna, ad oggi, tutta la istituzione dei nostri licei si è migliorata d'assai, ed io avrei ragione di ascrivermi una parte di questa benefica conquista. Sono stati alleggeriti sapientemente i programmi; fu introdotta la provvida bipartizione delle materie secondo le tendenze dei giovani; il personale è immensamente migliorato; i metodi si sono fatti più razionali e più scientifici; si sono aboliti i terribili esami finali, che costituivano un enorme sopraccarico ingombrante, una minaccia spettrale alla attività individuale degli alunni... Eppure, eppure, malgrado questa nuova atmosfera riparatrice, i nostri giovani del liceo non hanno migliorato nella loro cultura; anzi, abbiamo il co-

raggio di confessarlo, da quei giorni, in cui io cominciava il mio anatema contro quei metodi antiquati e farraginosi, ad oggi, la loro cultura è notevolmente peggiorata.

Bel miracolo delle mutate istituzioni pedagogiche! Il senatore Foà lamentava che i nostri giovani ignorino il tedesco, il francese. Ahimè! Io dovrei lamentare che oggi essi quasi non sanno neppur l'italiano! Io tenni per molto tempo, come infausto amuleto, come testimonio di questa miseria di impreparazione le tesi - anzi le tesine - di laurea di un candidato alla laurea in medicina; e queste erano ingemmate da madornali errori di grammatica, ed erano scritte da uno che passava tra i migliori! Altri due candidati alla laurea in legge non mi seppero dire chi fosse o che fosse Amleto; anzi uno mi soggiunse che, se era un libro nuovo, l'avrebbe subito ordinato al libraio! Sintomi isolati, è vero; ma assai significativi e che pur troppo temo ritraggano il grado, ahimè! molto primitivo della loro cultura. E da altri colleghi di altre Facoltà e di altre Università mi ebbi le medesime confessioni.

Da quali cause può dipendere questo peggioramento di cultura, che è in antitesi col reale miglioramento introdotto nei metodi e nelle persone, cui è affidato l'insegnamento? Io credo che questo dipenda in parte da quell'atmosfera utilitaria, che avvolge fin dai primi anni l'anima giovanile, da quel desiderio di riuscire con la minor fatica, dall'esempio, che ovunque loro si affaccia, dell'idealità sconfitta dalla realtà e dall'abilità. Credetelo, illustri colleghi, il materialismo storico non ha adepti ed adoratori soltanto nelle classi operaie. Oggi comincia già nei primi gradi della vita. Questa sarà una delle cause dell'infacchimento, della depressione della cultura giovanile. Ma ve ne ha un'altra, che discende fatalmente da quelle riforme, che noi stessi abbiamo propugnate come rigeneratrici.

E così, se abbiamo abolito il formidabile esame finale, abbiamo però instaurato il sistema dei facchi esami trimestrali; la grossa pillola l'abbiamo suddivisa in piccole; e queste pur troppo danno l'effetto dell'antica. E così il giovane del ginnasio e del liceo non pensa che a guadagnarsi quell'otto su dieci dei piccoli esami trimestrali, che dovrà con altri alla fine d'anno dargli il passaporto alla promo-

zione: e per buscarsi questo talismano prezioso, studiasi in tutti i modi di atteggiarsi alla volontà del maestro, a pensare come lui, ad apprenderne materialmente parole, pensieri ed anche svarioni.

Quindi la più prona contrazione dell'io, all'intento di fondersi nella beata ipostasi con la mente del maestro, da cui la glorificazione ultima della promozione. Tempo perciò per lo studio proprio, personale, per un allargamento della propria cultura gli viene a mancare, giacchè la parola del maestro l'occupa e l'assedia diuturna e più che la parola, la speranza di una sicura promozione.

Tanto è vero, che comincian già a pullulare anche nei licei quelle infauste *dispense*, che, come hanno quasi rovinato gli studi universitari, minacciano di rovinare anche quelli del liceo, soffocando quel soffio d'umanità, come dicevano gli antichi, di cui si plasma la personalità morale dell'uomo futuro. E questi giovani irrigiditi nella tensione del saggio trimestrale (spesse volte ridotto ad un miserabile giuoco di sorte) vengono alla Università sfacciati, inerti, impreparati alla scienza, cui si dedicano. E quel che è più, sono impreparati ad una vera fatica cerebrale, ad una penetrazione dei problemi scientifici, che stanno per affrontare ed all'esame vero, serio, che dovrebbero sostenere. Non hanno fatto nessuna vera ginnastica intellettuale; non conobbero nè metodi, nè fatiche per giungere a dar prova della loro reale cultura; l'esame universitario si presenta a loro per la prima volta come una prova seria, impensata da loro; e così con l'insita loro fiacchezza, con la loro impreparazione liceale ed insufficiente cultura si spaventano di questa prova e spessissimo offrono spettacolo pietoso; e forse più avanti ancora nella vita ogni altro incrudimento di prova sarà sempre fonte di esitazione, di titubanza, di comodo adattamento alle lusinghe della mediocrità.

Sarà quindi opportuno, on. ministro, vedere se convenga ritornare, sia pur blandamente, al sistema degli esami finali, all'intento d'impedire questa esitazione psicologica in età troppo alta; ma quello che è sommamente necessario, è che si provvegga con ogni modo a rialzare la cultura in questi anni, in cui realmente si forma il cittadino futuro. E sarà ottimo provvedimento togliere al preside ogni incarico didattico, per-

chè egli possa attivamente e personalmente vegliare sull'indirizzo non solo, ma sul carattere degli insegnamenti impartiti nelle scuole.

Preside quindi non di nome, non decorativo, o stanco per nobilissima anzianità, ma veggente, ma vero conoscitore di uomini, di sistemi, di dottrine. Ed io confido che l'on. ministro, si versato nelle dottrine pedagogiche, vorrà riconoscere l'opportunità di questo provvedimento, che io invoco in nome della cultura e della scienza, giacchè il progresso scientifico, anche nella individualizzazione più isolata, si inizia e grandeggia solo da una mente, che sia preparata e aperta all'ideale.

E poichè sono nel liceo, mi permetta, onorevole ministro, di richiamare tutta la sua benevola attenzione sulle condizioni di vera ingiustizia distributiva in cui si trovano parecchi (e ve ne sono dei benemeriti) insegnanti di liceo. Sono quelli che dopo aver prestato lunga e faticosa opera nei ginnasi, si videro ingoiati i loro sessenni (rapacità indecente del fisco) dalle promozioni. Essi giunsero così dopo onorata carriera ai licei; ma venne la legge, così detta riparatrice, per la quale, professori di liceo aumentarono tutti di stipendio. I nuovi arrivati al liceo furono d'assai più fortunati dei primi, poichè essi oggi toccano uno stipendio assai migliore di quelli, su cui invoco la benevolenza ministeriale.

Così vediamo invertita la legge della giustizia distributiva, poichè si avvera fatalmente il motto che il lavoro più grave è compensato da premio più scarso. Deve esser giunto a voi, on. ministro, un memoriale, in cui le ragioni di quei modesti insegnanti sono eloquenti nella rudezza delle cifre.

Fate che una provvida riparazione equipari questi, che spesero lunghi anni nei ginnasi e li spesero nobilmente e faticosamente, a coloro che, più giovani di loro, furono solo favoriti dal tempo. L'atto di suprema giustizia, che non importa grande sacrificio di spesa, sarebbe doveroso atto di riconoscenza verso insegnanti valorosi, ai quali il ricordo delle loro fatiche non dovrebbe ispirare le note melanconiche di memoriali invocanti giustizia.

E poichè l'on. senatore Foà ha accennato ai convitti nazionali maschili, io mi permetto di richiamare l'attenzione sui convitti nazio-

nali femminili, di cui il paese nostro sente veramente il bisogno. Noi desideriamo che la donna riceva istruzione seria, moderna, morale, che la metta in condizione di divenir non solo madre esemplare, educatrice di forti e buoni cittadini, ma altresì padrona d'un certo patrimonio di cultura, di forza intellettuale, che la metta in grado di lottare da sola nella vita. Orbene, onor. ministro, sono sufficienti i nostri convitti nazionali femminili a questo scopo? E se lo sono, vi adempiono come lo vuole l'epoca nostra, schiva d'ogni fervore dogmatico, d'ogni isterismo femminista, ma informato al dovere, al patriottismo, alla realtà? Non dobbiamo, onor. ministro, temere la concorrenza sempre più invadente dei convitti clericali?

Io accenno così vagamente a questa questione, che non è così lieve, nè semplicemente gentile, come n'ha l'apparenza. Vegga il ministro se non sia il caso di qualche iniziativa liberale. Moltiplicare questi convitti nazionali, istituiti modernamente e moralmente, credo sarebbe opera altamente patriottica.

E, poichè siamo ancora nell'ambito delle scuole medie, vi invito, onorevoli colleghi, ad ammirare due nuovi ordigni mastodontici, che vi funzionano da due anni per scegliere gl'insegnanti ed ispezionarli: voglio dire il sistema degli esami per le scuole medie, e l'ispettorato su di esse.

Sono il portato prezioso della esperienza pedagogica di questi giorni; meglio, sono gli effetti di quella organizzazione di classe, che all'intento di salvaguardare gl'interessi di classe od individuali, prepara la rovina del grande organismo dello Stato, e, nel caso presente, della cultura seria, veramente creatrice, del carattere italiano. È la pedagogia rivestita di politica, di diffidenze contro la giustizia suprema dello Stato. Con questo sistema gl'insegnanti delle scuole medie si possono dividere in due classi: esaminati ed esaminatori!

L'anno passato, fino al maggio, le scuole rimasero quasi inoperose, perchè molti degli insegnanti si dibattevano fra i concorrenti, molti fra i giudici; gli insegnamenti erano affidati a docenti avventizi reclutati nel proletariato didattico, con quanto danno degli alunni ben comprendete. Ed ora si preparano le stesse

meravigliose scomparse d'insegnanti, e quindi le stesse lacune nell'insegnamento, giacchè sono già banditi nientemeno che 1378 concorsi per le scuole medie! Vedete il numero enorme, che delinea già la mole minacciosa di questi giudizi, e che ricorda il metodo del conclave semestrale dei candidati giapponesi. Onor. ministro, questo scandalo veramente indegno deve cessare. Gli insegnanti debbono esser lasciati alla loro scuola e le nomine e le promozioni debbono praticarsi con metodi più serii e meno dannosi non tanto all'erario, quanto alla cultura generale. E dico più serii, poichè ben comprendete quale serietà possano meritarsi questi esami su tale enorme schiera di candidati. Sarà bene tornare al sistema antico, oppure adottare metodi più semplici e menò dannosi alle funzioni delle nostre scuole. Noi abbiamo votato una legge per la quale l'idoneità conseguita in questo esame dovesse perdurare per due anni. Intanto io desidererei che tale validità fosse protratta per un altro anno ancora. E sarebbe già qualche cosa di guadagnato.

E la stessa nota melanconica e buffa ad un tempo sorge davanti al secondo prodigioso meccanismo novissimo: quello dell'ispettorato sulle scuole medie. Una vera ridda di insegnanti inquisitori attraversa l'Italia. Un allegro viaggio di piacere per molti; ma una vera offesa all'erario prima, allo stesso buon senso, dopo.

Per darvi un esempio del modo con cui funziona quest'ispettorato e dei benefici che dobbiamo attenderci da esso, vi basti sapere, ad esempio, onor. colleghi, che le scuole medie di Padova furono quest'anno ispezionate, fra tanti, da un professore, che veniva da Palermo, da un altro che veniva da Cagliari, da un altro da Torino! Molti giorni di viaggio; molte indennità (e giustissime) di trasferta; molta stanchezza successiva nell'opera delicata delle ispezioni! Ma non si potrebbe seguire un metodo più semplice? Praticare ispezioni con elementi regionali, quindi più vicini, più addentro nelle condizioni reali delle scuole e degli insegnanti? Non si potrebbero prevalentemente incaricare di questo i professori universitari, come usavasi un tempo? (*Rumori*).

Si parte dal concetto della diffidenza; si vogliono ispettori lontani, che diano garanzie di indipendenza, di fino odorato inquisitorio. E

questo è logica conseguenza del preconcelto, che fatalmente si è insinuato nella coscienza pubblica e quindi si è imposto anche nelle stesse volontà delle leggi, che ogni professore debba essere un fannullone, un parassita, quando, come è delle ultime restrizioni burocratiche, non sia un frodatore degli assegni dei suoi laboratori! Ed in questo caso la parola professore abbraccia tutti quelli, alti e bassi, che insegnano. Io confido però che l'onorevole ministro, cui questi inconvenienti son ben noti, vorrà dar provvedimenti, che ridiano alle scuole medie la tranquillità operosa, di cui hanno assoluto bisogno. (*Bene*).

E così, dipensiero in pensiero, entriamo nelle Università. Ed entriamoci, arrestandoci solo sulla soglia. Molti problemi ne agitano la vita e domandano riforme. Noi dobbiamo arrestarci a qualcuno, pure ammettendo, come già altre volte accennai, che non esiste una questione universitaria richiedente la solennità di grandi Commissioni riformatrici; esistono soltanto dei sintomi morbosi, degli accenni di decadenza, contro i quali può opporsi efficace terapia.

E guardiamone alcuni. Di taluno i senatori Foà, Righi, Blaserna hanno già sapientemente e vivacemente trattato. Ma io credo che questi non sieno sintomi gravi, segni di malattia minaccianti profondamente la prosperità della nostra vita universitaria. Sono vincoli amministrativi, che vengono imposti al governo dei nostri Istituti; vincoli pesanti, intralcianti, in conflitto non poche volte con la necessità impellente ed immediata della ricerca sperimentale. Son vincoli, che partono dal nobilissimo concetto di tutelare il danaro dello Stato, ma anche da quella perfida ombra, che si proietta in ogni nostra legge universitaria, che, cioè, il professore non adempia al suo dovere, non solo come insegnante, ma ancora come amministratore del piccolo peculio, che lo Stato gli concede per le sue ricerche di laboratorio. Orbene, a questa legge dei sospetti, che scende dalla Corte dei conti, credo si possa far riparo con provvedimenti amministrativi efficaci; io credo che sia nel diritto del ministro di poter intervenire nel senso più deferente ai bisogni della scienza. Già siamo abituati alle circolari, che sfondano e rinnegano altre circolari. Ed in questo caso, onor. Credaro, una vostra sapiente e coraggiosa

circolare, che affermasse non esser il laboratorio scientifico un magazzino di sale e tabacchi, non avrebbe la fortuna delle gride spagnuole.

Ma, a mio avviso, vi sono dei sintomi ben più gravi, che attentano alla floridezza della grande vita scientifica, per i quali, pur troppo, nessuna circolare ministeriale può apprestare rimedio immediato. Sono segni di decadenza, che hanno radici remote, che si insinuano nel grande albero antico e ne preparano lo sgretolamento e la rovina. E noi non abbiamo il coraggio di affrontarli; pronti poi a lamentarci dell'infacchimento e della decadenza dell'Università italiana! Vediamone taluno.

E comincio con la concorrenza che Istituti semi-universitari fanno all'Università, all'*alma Mater*, da cui sono rampollati. Io tengo assai alla grande sintesi delle forze universitarie, a quella frase dell'*omnia docet*, che era la gloria dell'Università italiana. Tanto ci tengo, che ogni volta vedo sorgere vicino ad essa dei nuovi centri di istruzione, parmi poi vederne offuscata la luce, scemata l'alta missione nazionale.

Io comprendo ed ammetto il formarsi dei centri di istruzione tecnica, avente, non più carattere strettamente scientifico, ma esclusivamente professionale. Comprendo i bisogni dell'epoca nostra; e comprendo ancora la necessità di applicazioni pratiche, a beneficio di tutti, delle conquiste della scienza pura. Ben vengano quindi le scuole di silvicoltura, di commercio, di metallurgia e congeneri. Ma queste si limitino al loro compito commerciale, professionale, empirico, direi. Ma non costituiscano mai, come è al presente, un parallelismo infecondo, un duplicato inutile della scuola scientifica Universitaria. Il loro compito ne è assolutamente diverso, come ne è diverso il metodo di insegnamento volto alla realtà, al particolarismo professionale. Ora invece che avviene? Avviene che questi sono in gran parte altrettante università larvate da un nome più o meno opportunistico, ripetenti nè più, nè meno gli insegnamenti universitari, tanto che spesso un professore universitario, non solo vi trasporta la sua persona, ma la sua parola, qui ripetendo ciò che insegna nella sua cattedra universitaria. Ora mi concederete, lo spero, che il diritto penale, la statistica, il diritto civile, il diritto commerciale, che si in-

segnano, ad esempio, alla scuola superiore di commercio di Venezia, di Genova non sarà diverso, da quello che si insegna a Padova, a Genova; nè io so che sieno le *scienze sociali* dell'istituto di Firenze, se non l'aggruppamento più o meno mercantile delle scienze giuridiche. D'altra parte vi confesso che poco comprendo quanto di prezioso si nasconda sotto il nome di studi *attuariali*, di cui un altro Istituto superiore rilascia un diploma arabescato, quale eri vidi in una vetrina d'un litografo di Roma.

Voi mi concederete che così il carattere tecnico, professionale, reale, direbbero i Tedeschi, viene a mancare e non si hanno che aggruppamenti universitari abilmente trasformati nel loro nome. Così, mentre si sottraggono studenti alle Università, si disperdono in molti rigagnoli gli aiuti finanziari del Governo, e si fa una concorrenza non sempre corretta all'insegnamento universitario. Concorrenza scorretta fondata sulla facilità, con cui si iscrivono alunni che non riuscirono a strappare la licenza liceale, che offrono come titolo di ammissione qualche mistica equipollenza, resa valida forse da qualche influsso parlamentare. Concorrenza scorretta in quanto queste Università larvate rilasciano titoli di *dottore* anche a quelli, cui sarebbe stata folle speranza conseguirlo nelle vie normali ed aperte delle Università dello Stato. Ed, a questo proposito, io mi debbo rivolgere all'onorevole ministro della istruzione, pregandolo a dirmi da quali *leggi* questi Istituti non universitari sono autorizzati a rilasciare diplomi di dottori? Io ho visto appunto un diploma di dottore in *studi coloniali, commerciali ed attuariali*; ed a tutta prima credetti trattarsi d'uno di quei diplomi buffi di associazioni losche, speculanti sulla vanità umana. Ma invece era un diploma autentico d'uno dei tanti Istituti superiori, sorti ai piedi di una grande Università dello Stato. Orbene, onor. ministro, io vi sarò grato, se mi direte quando il Re ed il Parlamento hanno sanzionato una legge, che autorizzi questi conferimenti di lauree dottorali. E se la legge non esiste, come credo, allora si provvegga perchè una legge si faccia, oppure si impedisca questa forma d'inganno alla fede pubblica. Come per il titolo usurpato di professore dai liberi docenti, contro cui protestava ieri il senatore Foà, così per il titolo di dottore, non meno ingiustamente largito, io chieggo si provvegga in tal

guisa che esso rappresenti davvero la sintesi di studi e di dignità garantita dall'autorità suprema dello Stato.

Ma ad un'altra concorrenza non meno ingiusta bisogna provvedere, onorevole ministro, esercitata da questi Istituti; figliastri dell'*alma Mater*. Le Facoltà di diritto, quelle di filosofia e lettere dello Stato più del titolo di dottore non, posson conferire. Invece la Scuola superiore di Venezia e forse qualche altra, che indubbiamente costringe i suoi alunni a preparazione scientifica più leggiera e assai meno regolare, non solo conferisce diploma di dottore, ma abilita il suo laureato all'insegnamento dell'economia politica ed a quella delle lingue straniere. Non sembra all'onorevole ministro che anche in questo terreno sia la concorrenza ingiusta e sieno non meno dannosi gli effetti che l'istruzione deve risentire da questi professori fatti *de jure*, senza alcuna garanzia successiva della loro attitudine didattica? Ma come questo si concilia col macchinario pesante degli esami per le scuole medie, di cui abbiamo ora raccontato le meraviglie?

Altro fattore di decadenza dell'Università italiana sta nella concorrenza delle *Università libere*. Ben lontana da me l'idea di voler sopprimere o contendere la vita a questi avanzi di forza municipale, a questi documenti vivi di un'epoca gloriosa. Ma se ne amo e ne voglio la vita, ne desidero però una vita operosa, didatticamente onesta. L'anno passato toccai questo argomento e dimostrai come l'organizzazione attuale delle Università libere (tranne Perugia) non offrì nessuna garanzia della serietà degli insegnamenti da esse impartiti; quindi legittimo il diritto di non considerare validi i diplomi. Non ritorno sull'ingratissimo tema. Ma mi permetto però, in via sintetica, raccomandarlo alla oculatezza del ministro. So che egli ha cominciato a guardare a queste Università non più con occhio da astronomo come i suoi predecessori, ma con quello vigile, vigoroso del custode leale della pubblica cultura. Orbene continui la sua vigilanza, on. ministro; e vedrà che purtroppo le condizioni, da me dipinte l'anno passato di queste Università, non sono grandemente mutate. Molti insegnanti non son neppur forniti della libera docenza nella ma-

teria che insegnano; anzi per colmo di fortuna essi ne insegnano parecchie.

Voi vedete, illustri colleghi, che costoro faranno molte e molte lezioni. Da questo lato meriteranno gli elogi di coloro, che credono l'ufficio di professore risolversi nell'arte del dire, dell'espone magari idee altrui e spropositi propri; ma non lo meriteranno certo da coloro, che credono prima qualità dell'insegnante esser quella di dar garanzia sicura, onesta della sua competenza. E pur troppo questa prova non sarà tanto frequente in quelle Università libere; nelle quali l'esistenza si dibatte tra terribili angustie finanziarie ed un certo orgoglio municipale nobilissimo, spesso però offuscato da meschini interessi locali e personali; quali vedremo gloriosamente fiorire se dall'autonomia universitaria si ascenderà a quella didattica. La formola è nell'aria; forse diverrà norma di Governo, appunto perchè sente dell'infalibilità popolare.

Or dunque, onor. ministro, promettetemi di continuare le vostre indagini su queste Università libere e vi renderete benemerito degli studi. E se lo crederete opportuno, presentate dei provvedimenti, che le rattoppino nella loro vita antica. Non sarò io che vi farò opposizione a questo pratico omaggio alla storia.

E andiamo avanti con l'esame dei sintomi morbosi. Non ultimo l'istituto dei *liberi docenti*. Non vi ripeto quanto vi espose il senatore Foà nella sua pittura viva, storica del libero docente italiano. Questi non è soltanto nella sua funzione causa di decadenza della presente vita scientifica, ma anche un ombroso organismo, che infirma ogni tendenza a dare alle leggi scolastiche, alle funzioni dell'insegnamento universitario quel carattere aristocratico, quella energia intima del più forte, da cui deriva, come formola di battaglia, la concorrenza; e, come ultimo risultato, il progresso reale della scienza.

Il libero docente si atteggia a proletario della scienza, perseguitato dalla fortuna e dalla così detta scienza ufficiale (cui vuol però pervenire), e non potendo, per debolezza propria, vincer concorsi, si arrovella in tutti i campi, fin nel campo politico, perchè ogni legge gli torni in suo favore, gli dia la forza che non ha, e quindi per innalzarlo, deprima chi è più forte di lui. È un darwinismo a rovescio, che

lo Stato compiacente va istituendo in suo favore, e così la vita universitaria si rovina, perchè non è ai più degni, ai più fecondi, ai più forti che viene affidata.

Noi dobbiamo anche in questo punto ritornare al sapiente spirito della legge Casati. Mettere il libero docente in quella posizione giuridica, che essa gli assegna. Sia, cioè, un organismo didattico che si svolge, che si prepara all'insegnamento professionale, che ne completa la alacrità, il lavoro con la concorrenza. Ma sia pagato da coloro, cui presta l'opera sua; ossia dagli scolari; ma l'ufficio suo non sia definitivo, ma transeunte, di preparazione alla cattedra, non già posizione definitiva, nè più nè meno professionale. Invece così oggi non si intende dai liberi docenti, tanto che si chiamano, per ingiusta elargizione di un ministro, professori, e quel che è più, si trasciano in questo ufficio mercantilmente professionale e come oggi hanno ottenuto che lo Stato li paghi, domandano pure che lo Stato pensi ad accordar loro una pensione, e invocheranno fra breve la proposta d'una legge sul loro stato giuridico, che ne costituisca una corporazione compatta, un nuovo piccolo Stato, legato allo Stato per le vie della nutrizione, ma ribelle per quanto riguarda i doveri e gli uffici. No; bisogna troncar questo stato di cose, che ogni giorno si aggrava. L'aumento veramente minaccioso dei liberi docenti vi dice che non è male leggero; ben degno quindi della vostra attenzione. Intanto con le stesse nostre leggi e con ritocchi delle presenti, senza ricorrere a leggi fondamentali, che non verranno mai, si possono istituire innovazioni prudenti ed utili. Intanto si esiga che non tre, ma quattro anni, trascorrano (e negli studi) dalla laurea, perchè il laureato possa aspirare alla libera docenza; e solo quelli, che conseguirono classificazioni distinte negli esami, sieno ammessi; di più si fissi un numero determinato di liberi docenti in ogni Facoltà, come si pratica per i dottori aggregati in Francia; la nomina si conferisca per titoli e dopo prove severe; finito il periodo fissato dalla legge alla validità della libera docenza, cessi titolo ed ufficio; ed il ministro esiga che queste decadenze, giustamente volute dalla legge, siano anno per anno decretate.

Si avranno così elementi vigorosi, giovani, devoti alla scienza, che sostituiranno vantag-

giosamente i professori cessanti e sarà in parte scemato lo spettacolo della ressa, della concorrenza professionale ammantata dal lustro d'una missione scientifica. (*Bene!*)

E procediamo.

Procediamo in questa via triste; ma concedetemi la vostra benevola attenzione. L'anno passato lamentai la sconcezza della legge ultima universitaria, che assegna agli incaricati trenta lire per ogni lezione impartita. E lamentando questa offesa alla dignità degli insegnanti, dissi pure che votammo tal legge, perchè pur troppo era condizione fatale all'aumento dello stipendio. Era per tutti un'umiliazione indeclinabile. Ma io soggiunsi che confidavo nel promesso ritocco della legge. Ora ritorno a pregare l'on. Ministro a voler valersi della facoltà, che la legge stessa gli consente, di troncargli quell'ignobile mezzo di compenso, che, se non dà garanzia di lezione efficacemente impartita, ha tutta la crudezza di un'offesa e mette il professore alla mercede dello studente. Non dà, dico, garanzia d'onestà di lavoro, giacchè il professore può far lezione, solo per farla, magari al suo cocchiere, come dicesi di Villemin a Parigi; e lo studente alla sua volta può o no permettere che la lezione si impartisca.

E uno stato di dipendenza intollerabile; l'eco di quella diffidenza, di cui si circonda e si amareggia l'ufficio del professore universitario, di quell'assurdissimo concetto, che fa credere essere suo esclusivo ufficio il recitare la lezione, quasi il contribuire col suo lavoro individuale al progresso della scienza sia computo secondario, quasi un lusso inutile. Si aggiunga che con questa sportula giornaliera il professore è in condizioni più sfavorevoli dell'ultimo operaio; al quale durante la malattia, od assenza giustificata, la mercede non viene trattenuta, mentre se per malattia od ufficio pubblico non infrequente il professore manca, gli manca pure la sportula mercenaria. Nè si dica della possibilità di ore straordinarie in compenso. Queste non sono sempre possibili; ed invocate, sentono sempre di misericordia invocata.

Io non dubito, e con me tutti i colleghi, che l'on. Credaro vorrà troncargli questo stato di cose. Buone parole ebbimo anche nell'ultima discussione di questo bilancio. I fatti però restarono nella mente del ministro, che lo preferiva.

Parimenti io invoco l'attenzione del ministro su una causa non lieve di decadenza della vita universitaria: le famose *dispense universitarie*. Piccolo, in apparenza, questo sintomo corrisponde a quei batteri, che insidiano i giganti. Prodotta dall'accozzo dell'ignoranza, del fanfollismo con l'avidità interessata la *dispensa* fossilizza l'insegnamento, sostituisce la carta alla parola, diffonde errori madornali, e soprattutto dà campo allo studente di sottrarsi al lavoro proprio, alla formazione della propria dottrina che si consegue, elaborando, magari criticando, assimilando nella mente la parola del maestro.

Fornito di questo viatico, lo studente può passare allegramente il suo tempo in ogni altra occupazione, che non sia il raccoglimento sulle idee svolte nella scuola; può magari star lontano durante tutto l'anno dalla scuola; l'alimento è già digerito da qualche suo collega, che gli farà pagar però cara, ben cara, la fatta digestione, la pronta assimilabilità della scienza.

Danno pedagogico enorme, perchè svia le menti giovanili della riflessione, dal contatto con la vita universitaria, per se stessa è elemento educativo, e perchè fa credere che la scienza si immobilizzi nella trasmissione di questi quaderni d'errori.

La Repubblica Veneta vietava, con oculata previdenza, che il professore di Padova leggesse; noi dobbiamo vietare, invece, che *leggano* non solo i professori ammannendo di siffatte dispense, ma dobbiamo anche vietare che *leggano* gli studenti e s'informino a questa morta parola della carta. Io non so quali provvedimenti si possano prendere. Ma avverto che il male didattico è assai più grave di quanto in apparenza non sembra. Una proibizione ministeriale non sarebbe inopportuna; ed io non vi biasimerei, on. ministro, se voi trascinaste davanti al Collegio superiore quel professore, che fosse redattore e mercante della sua sapienza in questa veste vergognosa; nè biasimerei il Consiglio superiore se a voto palese o segreto gl'infliggesse grave pena ammonitrice (*Si ride*).

E finalmente entriamo nella sala del Consiglio superiore. Nè vi paia irriverenza la mia; se qui affermo lealmente che una delle cause della decadenza della vita universitaria sta nel Con-

siglio superiore; ossia nel modo con cui questa insigne assemblea funziona. Naturalmente permetto il mio più devoto ossequio agli illustri che lo compongono; illustri per l'alta posizione scientifica e politica, per l'onestà indiscussa con cui adempiono al loro ufficio. Ma questo ossequio doveroso non mi deve trattenere dall'affrontare qui in quest'Aula una questione che venne timidamente accennata dal collega Foà, e che credo invece debba essere discussa apertamente, con la massima franchezza, guidati, come dobbiamo essere tutti, da un alto concetto morale, dall'amore alla luce, dal desiderio di contribuire all'incremento dei buoni studi, orgoglio e forza della patria nostra.

Dunque francamente vi ripeto che il modo con cui funziona il Consiglio superiore contribuisce ad intristire la nostra vita scientifica. E non è soltanto mio questo giudizio. Colleghi rispettabili convengono sì perfettamente con me, da propugnarne l'abolizione, come d'un organo, che in apparenza solenne e magnifico, nella sua funzione riesce gretto ed improvido. Io non partecipo a queste impulsioni iconoclaste; ma ritengo che l'attenzione del ministro debba, da queste disposizioni d'animi, veder fin dove l'autorità sua possa essere minacciata o indebolita da questa assemblea, che ai nostri occhi oggi quasi quasi ha assunto carattere politico. E parmi opportuno, a giustificazione del mio giudizio, far notare quelle evoluzioni compiutesi dal Consiglio superiore, che ne hanno gradatamente ingrandito e trasformato l'ufficio.

La legge Casati, cui tutti prestiamo omaggio, faceva del Consiglio superiore prevalentemente un corpo disciplinare. Doveva funzionare nei casi, in cui si dovessero giudicare fatti di indisciplina attribuiti ad un insegnante universitario; secondario n'era, nello spirito della legge e nella pratica, l'ufficio didattico. Da disciplinare il Consiglio superiore divenne prevalentemente consulente; da consulente, tecnico, deliberante; da deliberante, giudiziario. Nè più, nè meno. Sono evoluzioni, che non si devono intendere come velleità personali; ma sono fatali invasioni, usurpazioni graduali, che i corpi costituiti vanno compiendo in ragione della cedevolezza dello Stato, in ragione del discredito, cui altri organismi vanno soggiacendo. Ma intanto l'istituzione si stacca dall'origine sua e gli atti suoi risentono di questa nuova strut-

tura, che venne a sovrapporsi all'antica. Ma non dobbiamo per questo ristarci dal protestare e dal cercare di ricondurre questi Istituti ai fini della legge.

Ed intanto, come primo accenno a questo ritorno alla legge ed all'ossequio dell'indole della epoca nostra, non l'abolizione del Consiglio superiore, ma la pubblicità delle sue sedute mi sembra la prima indicazione. Tutto quanto ha attinenza con la pubblica cultura, con l'organizzazione ufficiale della scienza è pertinenza di tutti; tutti, come nell'amministrazione della giustizia, debbono avere diritto di prendere visione e contatto. Quindi la pubblicità delle sedute del Consiglio superiore in tutte quelle discussioni, in cui non si tratti questioni delicate personali e disciplinari; come pubblici dovrebbero essere i suoi atti, non concessi a qualche giornale privilegiato, spesso aridamente riassunti, forse anche prudentemente intercisi. Noi dobbiamo procedere e ricordare che il Consiglio superiore non può avere altra competenza nei suoi voti che l'amministrativa. La vera competenza scientifica non l'ha, nè la deve avere, altrimenti noi riduciamo questa parola, che implica dominio, penetrazione, assimilazione d'un ordine di fatti scientifici ad un processo di delibazione, ad un giudizio sintetico di semplice cultura; ben diverso, per autorità e per diritto, da quel giudizio, che proviene da una Commissione di specialisti, che giudicano del valore dei concorrenti, non già da generalità, da referti, sia pure onestissimi, di qualche collega. Lo stesso art. 16 della legge Casati implicitamente nega questa stretta competenza scientifica. E ciò lo si intuisce anche senza le illustrazioni dei commentatori. E se vediamo da quali persone è composto il Consiglio superiore, subito si argomenta che questa assoluta competenza scientifica esso non può vantare e tanto meno esercitare.

Uomini politici, specialisti insigni non possono rappresentare mai quell'autorità specifica, che in ogni singolo caso sarebbe richiesta, se assolutamente la sola parte scientifica venisse ad essere discussa. Tutto dipende dal relatore; il quale, pur essendo cultore di un gruppo determinato di studi, può non essere competente, nel senso stretto della parola, nell'argomento su cui riferisce; è la soluzione finale, alla sua volta, dipende da partecipazione

di persone, che, eguali come consiglieri, sono completamente estranee l'una all'altra negli studi, e decidono. Decidono quindi d'impressione; giudizi pericolosi non poco questi; che sarebbero invece degni di ossequio e di attendibilità, qualora si portassero, come era nel concetto della legge Casati, sull'elemento genericamente didattico, che per se stesso non ha figura propria scientifica, ma tutto abbraccia in una unica figura, l'infrazione disciplinare, il funzionamento esteriore degli organismi scientifici. Ecco perchè noi, ligi al criterio della competenza; se prestiamo omaggio alla correttezza delle persone, qualora vediamo il Consiglio superiore *entrare in merito* d'una questione scientifica (e non è la prima volta), noi protestiamo contro questa invasione, contro questa vera violenza, prima giuridica, poi scientifica. Non si può ritenere seria la decisione d'un matematico su fatti medici, ad esempio. Ma io vado avanti. Non dovrebbe neppure avvenire che un membro della Facoltà medica, solo perchè appartenente al Consiglio superiore, decidesse di argomenti scientifici non spettanti strettamente alla sua cattedra. Perciò io insisto perchè il Consiglio superiore ritorni al suo ufficio primitivo prevalentemente amministrativo come vuole la legge. E rimanga consultivo; quindi sia libero o no il ministro di accoglierne il consiglio; non obbligato a seguirlo, come dovrebbe, d'una sentenza dell'autorità giudiziaria.

Voto innocente però il mio in questo momento, in cui invece il Consiglio superiore ha acquistato novella autorità, si da esser ritenuto o ritenersi, corpo deliberante. È un passo di quella evoluzione verso una struttura più complessa, cui tendono tutti gli organismi. Infatti nell'ultimo regolamento si venne a stabilire che il ministro in alcuni casi (cattedre nuove, conferimenti ed incarichi) debba aver riportato il parere « conforme » dal Consiglio superiore. E tale regolamento è emanazione del Consiglio superiore, che ne ha inferito contro la legge, questa aggiunta, od accolta la proposta dal Ministero; contingenza quest'ultima assai dubbia però, perchè è poco attendibile che il Ministero abbia voluto spontaneamente privarsi della sua libertà d'iniziativa, e della sua autorità deliberante.

Se quindi il ministro, in qualche caso, doveva « sentire » il Consiglio superiore, ora, in virtù del nuovo regolamento, è tenuto a seguirne

l'avviso. Il che vuol dire che l'autorità del ministro ha ricevuto novello vincolo, oppure novello sostegno su cui riposarsi, quando la responsabilità di una sua decisione segni qualche passo risoluto od audace. Io prego l'onorevole ministro della istruzione a contraddirmi su questo punto, che a mio avviso, costituisce uno dei sintomi della decadenza della Università italiana. Giacchè l'iniziativa ministeriale per favorire il progresso scientifico, quale potrebbe esser la creazione di nuovi insegnamenti, trovandosi inceppata da questo suo dovere di ottemperare alla volontà del Consiglio superiore.

Ritorniamo dunque all'antico, ossia alla legge Casati, alla funzione disciplinare-amministrativa a carattere consultivo. Sarà tutto di guadagnato per la stessa dignità del Consiglio superiore; ma specialmente per l'autorità del ministro, per la scienza, che abbisogna, per progredire, della massima libertà.

E vi dicevo, illustri colleghi, che il Consiglio superiore ha pure assunto l'attitudine di corpo non solo deliberante, ma giudiziario. Ed è su questa ultima fase, che io richiamo tutta la vostra attenzione. Fase giudiziaria, onor. colleghi, perchè si giudicarono, degni o no, molti colleghi nostri di Università di continuare nel loro ufficio d'incaricato; e si giudicarono bravamente a scrutinio segreto. Alcuni se ne ritennero degni, altri no; il che vuol dire che vi furono dei giudicati, degli assolti e dei puniti. Non solo il corpo dei professori, ma i giornali si impossessarono di questa triste questione degli incarichi, e non mancarono gli applausi al Consiglio superiore per il coraggio dimostrato. Anche in questa contingenza si vide quanto ostile sia al povero professore universitario la pubblica opinione, convinta che l'ufficio suo si risolva tutto nel far lezione.

Guardiamo serenamente ma senza reticenze questa pagina nuova della funzione del Consiglio superiore. Dico serenamente, perchè il mio povero incarico fu dal Consiglio superiore conservato ed io parlo proprio per puro amore agli studi ed alla giustizia. Quello che avvenne lo sapete.

Circa una metà degli incarichi affidati fino ad ora ad insegnanti ufficiali, il Consiglio superiore credette abolirli e li abolì con votazioni segrete, dopo discussioni, che nessuno conosce, forse senza neppur discussione. V'erano

abusi, lo consento, e non lievi, circa la genesi e l'esercizio di questi incarichi. Taluni erano stati come mercedi per servizi semipolitici, altri per contatti personali, altri per alte benemerienze scientifiche; povero premio questo a lunghi ed onorati servizi resi alla scienza; nella gran maggioranza però erano un complemento utilissimo dell'insegnamento fondamentale.

Circa l'adempimento di quest'incarico qualcuno può essere stato negligente, fors'anco dimentico del suo dovere; qualcun altro, convinto che quest'incarico rappresentasse non tanto prezzo di lavoro giornaliero, quanto premio per lavoro compiuto, lo considerava come parte assai secondaria del proprio insegnamento fondamentale e non si curava di registrare come lezioni *effettivamente impartite* quelle idee, quei consigli, che, nella loro intima virtù, valevano ben molte di quelle rapsodie inorganiche, che si pagano come lezioni. Vi erano abusi, colpe, negligenze? Dovevansi reprimere, lo accordiamo; ma non dovevasi di tutti gli incarichi fare un unico fascio e li a scrutinio segreto proferire sentenze di condanna. Ma verso vecchi insegnanti, che tenevano da molti anni questi incarichi, pur accusati genericamente di mancare al loro dovere, anzi verso tutti gli incaricati sospetti, parmi si dovesse procedere con quella rettitudine di procedimento con cui si giudica qualunque accusato: imputar loro la colpa, chiederne le discolpe e condannarli, se era il caso, dopo una convinzione onestamente acquisita. Invece si pronunciarono condanne, (perchè realmente trattasi di condanna materiale e morale) ispirandosi a quella divinità infida e maligna, che si chiama pubblica voce e che gioisce del male altrui, come ne invidia il bene.

Si ebbero così i giudizi più contraddittori e si videro insegnanti che avevano illustrato cattedra e scienza privati dell'incarico, mentre per inesplicabili capricci della votazione segreta, altri veramente indegni e ben noti furono favoriti; e tutti si domandano il perchè di questi salvataggi e di questi rigori inquisitorii. Procedura giudiziaria quindi ingiusta; ma pur procedura didattica altrettanto ingiusta, altrettanto fatale al progresso scientifico. Qui infatti si è affermata luminosamente l'opera improvvida del Consiglio superiore. Le materie complementari furono le vittime di queste votazioni segrete. Parve al Consiglio compire opera me-

ritoria, coraggiosa sopprimendo questi insegnamenti, ritenuti come pleonasmii o come germi nazioni spurie dell'insegnamento fondamentale mentre all'incontro si devono considerare, nella loro maggioranza, come i germi della scienza futura, come virgulti, che, cresciuti nel grembo materno, aspirano a svolgersi autonomi, vigorosi di vita propria, per divenire più tardi focolai fecondi di dottrina. Il progresso scientifico, poggia appunto su questa evoluzione; al Consiglio superiore questa parve invece non floridezza, non virtualità di energie, ma forma di frode scientifica e menò così a occhi ed a voti chiusi, la sua falce livellatrice. Così si videro aboliti insegnamenti, che oggi hanno onesta cittadinanza nelle Università straniere, quali ignobile artificio per aumentare lo stipendio. Denuncio, come medico, ad esempio, la balda votazione sull'incarico della storia della medicina. Ma quel che è più inesplicabile, quasi comico, è che una materia, cacciata da una Università, fu ammessa in un'altra; il che vuol dire, che la questione personale attraversava la questione scientifica, con votazioni di giudici incompetenti sacrificata.

Nè si opponga esser stato guidato il Consiglio superiore in queste sue fredde proscrizioni dall'idea dell'economia. Il nostro bilancio, che è preparato a dar più di 40 milioni annui all'istruzione elementare (ed io sarò lieto di votarli) non ha certo risentito grande fortuna dalle centosettantamila lire tolte all'istruzione superiore, tanto importavano all'incirca gli incarichi aboliti.

Così però avvenne che vecchi insegnanti, onore della scienza italiana, al vespro della loro faticosa carriera fossero così indegnamente ricompensati! Così si trovarono nel Consiglio superiore d'Italia, nove egregie persone, che negarono il loro voto per l'incarico dell'istologia a Camillo Golgi, uno degli uomini giustamente celebrati nel mondo scientifico!

Io confido però che l'onor. ministro, di cui l'equità è pari all'amore per gli studi, vorrà passar sopra al vincolo che il Ministero dell'istruzione volle imporsi; e vorrà nella sua equità, nella suprema autorità, che gli consente il suo altissimo ufficio, ricondurre meriti, protezioni e favoritismi nel dominio sereno della giustizia e della legge.

E li per finire, ringraziando Senato e ministro della loro benevola attenzione, debbo ricordarmi che sono professore di medicina legale e che la mia cattedra e quella di mineralogia sono vittime d'una inferiorità (che certo non era nel pensiero del legislatore) del regolamento universitario, dello stesso Consiglio superiore: quella, cioè, di avere, a differenza delle altre cattedre, un assistente anziché un aiuto.

Non comprendendo il perchè di questa diversità di posizione morale e di cooperazione nel laboratorio, l'anno passato invocai nella discussione del bilancio dell'istruzione, una riparazione, cioè l'equiparazione della mia cattedra (ed ora soggiungo anche quella di mineralogia). Il ministro promise; ma la promessa non ebbe compimento. Certo fu dimenticanza. Mi permetto perciò di rinnovare questa domanda al ministro d'oggi e son sicuro che vorrà provvedere secondo i miei desiderii; e vorrà persuadersi che la cattedra di medicina legale non è da meno delle altre; che lavora e produce non meno utilmente d'ogni altra cattedra sperimentale e dimostrativa.

Ho sicura fiducia nell'onor. ministro, che prometterà e manterrà; e finisco chiedendo venia di queste mie parole, ispirate solo all'amore alto, devoto ai buoni studi. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ciamician.

CIAMICIAN. Chiedo scusa al Senato se, dopo gli eloquenti discorsi degli oratori che mi hanno preceduto, oso ancora insistere sull'argomento che riguarda l'amministrazione dei nostri laboratori.

Dalla discussione svoltasi innanzi al Senato è risultato in modo evidente l'eccessivo rigore e la eccessiva cura che lo Stato pone nel prevenire, ciò che farebbe supporre una impotenza nel reprimere. Ma io non credo che il Governo si trovi in simili condizioni.

Come è stato detto qui, assai efficacemente, il sistema nostro è quello della diffidenza, che accresce la vigilanza a scapito della speditezza dell'amministrazione. Mi si passi il paragone, ma io direi quasi che questo sistema ricorda quello della guardia che guarda la guardia, che guarda la figlia del Re, la quale nel no-

stro caso sarebbe rappresentata dalle finanze dello Stato. Accade nella nostra amministrazione quello che accadeva nella favola, vale a dire il numero delle guardie è diventato eccessivo; come sapete lo Stato spende ora per il suo personale, comprese le pensioni, circa 800 milioni all'anno.

Un'amministrazione così eccessivamente complicata è proprio necessaria? È essa utile? Si può rispondere intanto che del tempo non ne fa risparmiare; mentre, nella maggior parte delle manifestazioni della attività umana, due persone possono sbrigare un dato lavoro nella metà del tempo in cui lo può fare una sola, nel caso della nostra amministrazione può accadere precisamente l'inverso; e ciò non perchè i nostri funzionari sieno poco solerti, sono anzi diligentissimi e ne abbiamo, per così dire, la prova materiale nel bilancio, in cui per le spese di cancelleria dell'Amministrazione centrale sono preventivate 22 mila lire.

Un illustre personaggio straniero, molto amico del nostro paese, mi faceva osservare recentemente che l'Italia potrebbe andare incontro ad un assai lieto avvenire economico, se potesse migliorare la sua amministrazione, ed aggiungeva in proposito che per il lavoro, che in Inghilterra viene compiuto da un solo impiegato, ce ne vogliono due in Germania, quattro in Francia e sei in Italia.

Anche i nostri funzionari sono persuasi dell'eccessivo numero di persone adibite al disbrigo degli affari.

Di questo stato di cose, naturalmente, non si può dar colpa al Governo. Si tratta di un fenomeno che ha radici molto profonde, le quali purtroppo risiedono nel paese stesso; ma le qualità del popolo possono essere modificate con la cultura, come si migliorano le razze, delle piante e degli animali e l'intelligente coltivatore sa bene quello che gli conviene fare. Nel nostro caso, a mio avviso, l'intelligente coltivatore è rappresentato dal Governo e dal Parlamento, che debbono fare sviluppare quelle qualità che sono utili e necessarie al progresso della nazione e cercare di sopprimere quelle che sono dannose.

Non si deve però credere che in questo indirizzo non vi siano state lodevoli iniziative, che partirono dall'attuale capo del Governo, onorevole Luzzatti, il quale fin dal 1903, in

un lavoro sopra la materia e la forma del bilancio inglese, si esprimeva in questo modo: « Il sistema saltuario proposto nella Gran Bretagna, ci pare ancora preferibile alla perpetua nostra diffidenza.

« Quanti miglioramenti si potrebbero introdurre nei nostri servizi e quanto più semplice con risparmio immenso di tempo e di spesa, si potrebbe rendere la nostra complicata macchina amministrativa, se si studiassero a fondo le norme che regolano la pubblica amministrazione negli altri Stati ». E similmente si esprime l'onor. Presidente del Consiglio nella tornata del 23 giugno dello scorso anno: « Il nostro paese è quello che col maggior dispendio di forze, ottiene il minimo effetto utile ». La Commissione, nominata fin dal 1904, per studiare i nostri bilanci onde migliorarli, venne ripristinata recentemente e di questa Commissione furono chiamati a far parte alcuni illustri nostri colleghi. È da augurarsi che essa compia sollecitamente i suoi lavori e conduca al miglioramento della nostra Amministrazione; ma tutto questo, naturalmente, richiede ancora molto tempo. Come venne assai efficacemente rilevato da quelli che mi precedettero in questa discussione, invece è indispensabile rendere senza indugio ai nostri Istituti e laboratori quella libertà di movimenti che, come giustamente osserva l'illustre relatore del bilancio, è tanto necessaria al progresso degli studi sperimentali.

Molti sono stati i punti toccati in proposito dai colleghi Righi e Foà, e dal vice-presidente senatore Blaserna ed a questi vorrei aggiungere uno che si riferisce al principio della mia carriera scientifica, quando ero assistente del nostro compianto ed illustre maestro Cannizzaro. Io aveva l'incarico di tenere l'amministrazione dell'Istituto chimico di Panisperna e ricordo che allora la dotazione, che era di 12 mila lire, poteva essere spesa liberamente, cioè senza il vincolo delle 500 lire.

Le altre osservazioni che furono mosse riguardano i pagamenti all'interno da farsi dall'economista, quelli all'estero da farsi dal Ministero, le aste pubbliche ed i contratti. Si voleva perfino una ripartizione preventiva delle nostre dotazioni, che ci fu risparmiata dal senno e dall'alto intelletto dell'onor. ministro, a cui siamo però sinceramente grati. L'economista dovrebbe ora fare egli le nostre ordinazioni: ma

spero che questa mortificante disposizione sarà pure risparmiata.

Conseguenza indiretta di questo burocratismo che ovunque si infiltra e confonde le menti elevate, sono anche le famose cinquanta lezioni. Questa disposizione è perfettamente innocua poichè è stato dimostrato che cinquanta lezioni le hanno fatte tutti. Ma è un po' umiliante per noi il veder pubblicato il numero delle lezioni che facciamo, anche perchè può darsi, come è avvenuto, che, un professore, in un corso faccia 60, in un altro, non retribuito nè pagato, scritto, 20. Il numero delle lezioni è in fondo quello stabilito dal calendario universitario, e ognuno si ingegna a compiere meglio che può il proprio dovere. Se il Senato mi consentirà che a Bologna più di 60 lezioni è difficile fare e siccome 60 ore, per il mio corso, sono poche, ho dovuto rimediare facendone lezioni un'ora e mezzo. Analogamente avranno provveduto altri colleghi per fare quello che credono meglio nell'interesse dell'insegnamento. Se c'è qualche negligente, vi è modo di provvedere e non ho bisogno di suggerirlo all'onorevole ministro.

Dal collega Foà è stato assai opportunamente ricordato il sistema austriaco. Col sistema austriaco, al direttore del laboratorio viene versata in due rate anticipate tutta la dotazione e egli la può spendere nel modo che crede migliore ed alla fine dell'anno presenta le relative fatture ad un ufficio speciale che esiste presso alla prefettura (Statthalterci). Se gli rimane un avanzo, lo tiene nel cassetto per ripiegarlo l'anno prossimo: se spende di più, siccome egli stesso amministra la dotazione cercherà, facendo delle economie, di sopprimerle alla differenza. Se vigesse presso di noi questo sistema non sarebbe stato necessario un certo articolo di una legge, che abbiamo votato lo scorso luglio relativo ai rettori delle Università ed i direttori delle cliniche e degli Istituti scientifici.

Noi invochiamo dunque dall'onorevole ministro un provvedimento sollecito, pronto, che ci tolga dalle presenti difficoltà.

Come è stato opportunamente messo in rilievo dal mio illustre amico Righi, noi abbiamo assai poco tempo disponibile per le cose che riguardano il nostro ufficio di insegnanti e le nostre ricerche scientifiche. Chi non ha potuto

tica dei nostri laboratori non sa veramente quale sia il lavoro che in essi si compie. Si può dire che ora gli Istituti di chimica delle nostre maggiori Università sono frequentati in media da 60 praticanti. Ebbene non è possibile che uno di noi si permetta il lusso di dedicare tutti i giorni a ciascuno di questi 60 allievi cinque minuti per rendersi quotidianamente ragione dei loro studi pratici. Cinque minuti per sessanta allievi rappresentano già cinque ore, aggiungete a queste due ore per la lezione e l'allestimento delle relative esperienze ed un'altra ora per la preparazione, chè le lezioni non si improvvisano, per il disbrigo della corrispondenza ordinaria, per prendere parte a qualche seduta di Facoltà, ecc., e si raggiungono così le famose otto ore di lavoro!

In questo modo però, come si vede, non resterebbe più tempo disponibile per quegli studi sperimentali, che invece rappresentano la parte essenziale della nostra vita.

Da ciò che ebbi l'onore di dirvi, onorevoli colleghi, risulta evidente quanto per noi riesca tormentoso il disbrigo di quei dettagli burocratici ed amministrativi, che ci rubano un tempo prezioso. Noi non abbiamo pazienza per tutto ciò che non riguarda i nostri studi; dovendone spendere tanta per le nostre esperienze, non ce ne rimane più per le cose della vita ordinaria.

Le ricerche sperimentali assai spesso non possono essere sollecitate: bisogna aspettare che distilli, che cristallizzi, che si scaldi, che si raffreddi, che precipiti e che filtri. Quando noi sperimentiamo è inutile impazientare: la materia sta lì come un muro e non dice nulla, e noi dobbiamo scavare un foro in questo muro per vedere come è fatta e quello che c'è al di là.

Immaginate quanta pazienza ha dovuto durare la signora Curie, quando da quintali di minerale riesci a trarre pochi milligrammi di radio. Il radio poi si disgrega continuamente, producendo l'emanazione; è la trasformazione degli elementi che viene così a realizzarsi. Tutto questo si compie senza che noi possiamo influirvi in nessuna maniera; non possiamo far altro che osservare ed aspettare.

E poichè ho citato le ricerche sui corpi radioattivi, che hanno ridestato i fantasmi alchimistici, vorrei finire ricordando il più celebre

fra essi, immortalato da Wolfango Goethe. Quando Faust, giunto alla piena dello sconforto, si decise a sottoscrivere il patto col diavolo, impreco per ultimo alla pazienza:

Fluch sei der Hoffnung, Fluch dem Glauben
Und Fluch vor Allem der Geduld!

Spero che l'on. ministro non vorrà spingerci a tale grado di disperazione! (*Approvazioni vivissime*).

CARDARELLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CARDARELLI. Io prendo la parola per dare ragione di un mio ordine del giorno, che riguarda gl'incarichi e la privata docenza, non per fare un discorso; prima di tutto perchè non ho la coscienza di poter fare un discorso degno del Senato, poi perchè, in 15 anni passati nell'altro ramo del Parlamento, ed in 15 anni dacchè ho l'onore di star qui al Senato, ho inteso, in occasione delle discussioni del bilancio della pubblica istruzione, i più bei discorsi, fatti da persone altamente competenti, che denunziavano errori, ed errori gravissimi. Ma questi discorsi ho sempre visto che hanno lasciato il tempo che avevano trovato, e che essi rimangono negli atti parlamentari soltanto come documenti di eloquenza parlamentare.

Oggi potrei benissimo, io che mi sono provato anche a fare qualche discorso, recitare un discorso che ho fatto 30 anni fa, deplorando gli stessi inconvenienti, e il mio discorso sarebbe egualmente opportuno.

Ma, sapete perchè mi sono deciso a denunziare qualche inconveniente questa volta? Perchè io, che ho parlato a ministri di destra, a ministri dei centri, a ministri della sinistra pura, ed inutilmente, voglio ora parlare ad un ministro della estrema sinistra, dalla quale il Paese tanto si attende.

Non so veramente quale fatalità pesi sul Ministero della Minerva. Il Ministero della pubblica istruzione, il Ministero della cultura e dell'educazione nazionale, che dovrebbe dare agli altri Ministeri e al paese l'esempio della correttezza, dell'ordine, della legalità, non so per quale fatalità si dice sia il Ministero del disordine, delle più facili illegalità, delle più notevoli scorrettezze.

Io, ad ogni modo, rendo ragione del mio or-

dine del giorno che riguarda in primo luogo la questione degli incarichi della quale già avete inteso trattare.

Debbo dire che 25 anni or sono, nell'altro ramo del Parlamento, io ho deplorato la molteplicità degli incarichi, ed il facile modo di concederli. E allora gli incarichi non erano tanti quanto oggi.

È vero, si è stati troppo larghi nella concessione di incarichi, se ne sono dati troppi, e talvolta non bene.

Ma, onorevole ministro, il *confiteor*, per questa colpa, dobbiamo recitarlo in tre: noi delle Facoltà che siamo stati troppo larghi nel proporre; i passati Consigli superiori che sono stati molto condiscendenti a farli passare; infine i ministri che sono stati condiscendentissimi nel cedere ed approvare. Io parlo dei ministri sopra tutto, perchè i ministri essendo presidenti del Consiglio superiore, prima di mandare al Consiglio superiore stesso la proposta di un incarico dovrebbero assumerne la responsabilità, e meditare seriamente se un dato incarico meriti o no di essere mandato al Consiglio superiore.

Spesso i ministri, e voi, onor. Credaro, non dovete ignorarlo, hanno concesso incarichi quando la Facoltà non li aveva proposti, o li aveva proposti con debole raccomandazione, e non di rado anche quando il Consiglio superiore aveva dato un voto contrario.

Bisogna riconoscerlo, questo sminuzzamento della scienza, questo sbocconcellarla in tante parti non va bene. Il più delle volte non è fatto per vantaggio della scienza, ma per profitto delle persone.

Io ho provato qualche soddisfazione quando il Consiglio superiore ha usato il rigore, che tutti conosciamo, nel giudicare questi incarichi; e lo loderei molto se non fosse incorso in qualche inesattezza, dipendente piuttosto da mancanza di speciale competenza che da altro. Poichè io non arrivo alla critica abbastanza severa che ha voluto farne l'onor. senatore Tamassia. Io ho il più alto rispetto pel Consiglio superiore, e come corpo costituito, e per i singoli componenti; ma dico soltanto che il Consiglio superiore avrebbe dovuto, nella questione degli incarichi, considerare parecchie cose; per esempio, io ho il convincimento che la scienza deve essere giudicata dalla scienza,

e su questo non vi è da dire, giacchè siamo perfettamente d'accordo col senatore Tamassia.

Il Consiglio superiore ha il diritto di vigilare su questa questione degli incarichi; ma bisogna badare a due cose: agli incarichi che si danno per l'incremento della scienza, e agli incarichi che si posson dare come premio allo scienziato.

Io credo, onor. Credaro, che gl'incarichi che si danno per l'incremento della scienza, possano essere giudicati soltanto dallo scienziato di grande competenza.

Io faccio una supposizione: Portiamoci a 30 anni or sono. (A me converrebbe, perchè mi leverei di dosso 30 anni; ma a voi forse questo non converrebbe perchè non vi trovereste su quel banco, ma ancora sui banchi della scuola). Però facciamo la supposizione, e torniamo a 30 anni indietro.

Supponiamo quindi che io fossi venuto da voi ministro poco dopo che il Koch fece la scoperta del vibrione del colera, o del bacillo della tubercolosi. Se io fossi venuto da voi allora a domandarvi di concedere un incarico ad un giovine coltissimo, allora uscito dalla scuola del Koch, il quale avesse voluto coltivare la batteriologia, certamente mi avreste riso in faccia, e per levarvi un seccatore dinanzi, come di solito, mi avreste risposto che avreste mandata la pratica al Consiglio superiore della pubblica istruzione. E il Consiglio superiore assai probabilmente, per non dire certamente, avrebbe respinto l'incarico di questa scienza nuova, della batteriologia.

Ebbene, se questo fosse avvenuto, oggi avreste un rimorso, e un grave rimorso per non aver concesso questo incarico, perchè quello che allora poteva parere un fantoccio, oggi è diventato un gigante che domina la patologia, la clinica, l'igiene, è la scienza della più grande importanza.

Quando, per esempio, un fisiologo modesto applicò uno specchietto alla gola per studiare i movimenti della laringe, se fossi venuto da voi a domandare un incarico di laringologia, voi certamente non me lo avreste concesso; ed intanto oggi la laringoscopia è in tutte le Università una scienza che si regge da sé ed è di grande, di immensa importanza ed ha reso, e rende, importanti servizi alla umanità sofferente.

Ecco quello che io volevo dire e dimostrare: che cioè lo scienziato è solo quello che può giudicare l'avvenire di una branca scientifica; e non lo può giudicare un Consiglio superiore, anche quando esso sia formato da persone elevatissime per intelligenza, com'è il Consiglio superiore attuale, che io rispetto altissimamente.

Oltre agli incarichi, dei quali ho parlato, vi sono altri incarichi che si posson dare come compenso allo scienziato, come un tributo che il paese concede al grande scienziato. Non è un soccorso, perchè non è il soccorso che si dà alla scienza, ma è un tributo di venerazione, è un premio che il paese sente di dover dare a chi onora la scienza nazionale; e questo incarico non si deve discutere.

Noi siamo stati, nei giorni scorsi, spettatori di una scena commovente, quando il nostro collega Cadolini fece quella sua proposta riguardo ai veterani delle patrie battaglie, con un discorso altamente patriottico.

Il ministro del tesoro si oppose alla proposta che faceva il Cadolini, facendosi scudo delle ragioni del bilancio; ma sorse da quei banchi il senatore Finali, il vecchio presidente della Corte dei conti, quello che fu sempre il rigido custode della legge e del bilancio dello Stato. Ebbene, egli, in quel momento, dimenticò di essere stato il presidente della Corte dei conti, si intese salire al volto una vampa di patriottismo, e col gesto, più che colle parole, smosse quel macigno del ministro del tesoro (*Ilarità*), che senti vibrare tutto il suo patriottismo e fece passare il progetto dell'onor. Cadolini.

Questo egli fece in nome del *patriottismo della libertà*.

Onorevole Credaro, ci deve essere anche il *patriottismo della scienza*; perchè se la Patria deve un sentimento di devozione a coloro che sul campo di battaglia hanno esposto la loro vita, la Patria deve pure una grande riconoscenza per gli scienziati che hanno logorato la loro vita nei laboratori, sui libri, e spesso con danno del loro patrimonio; a questi sommi si può dare l'incarico come un attestato di venerazione, è l'incarico dovuto al patriottismo scientifico; e quando si è dato questo incarico, non si ritoglie senza offendere la loro alta dignità.

Io non voglio dire altro, perchè potrei offen-

dere la modestia di persone che tutti rispettiamo; dico solo: discutete gli incarichi che debbono servire per l'evoluzione della scienza, ma rispettate gli incarichi che sono dovuti agli scienziati come attestato di stima e di venerazione che il Paese deve avere per essi.

Vengo alla privata docenza.

Il Senato intese il brillantissimo discorso che fece l'egregio nostro collega Foà; io sentii con soddisfazione quel discorso, perchè mi ricordò tutti gli attacchi che io feci alla privata docenza 31 anni or sono.

Nell'altro ramo del Parlamento io mi iscrissi a parlare contro la legge del pareggiamento fatta dal Bonghi, e dissi queste precise parole, che compendiano tutto il mio concetto:

« Prendo la parola per deplorare i gravi inconvenienti della privata docenza con la legge del cosiddetto pareggiamento. Se gli onor. colleghi e il ministro mi danno ascolto per qualche tempo, io dimostrerò ad evidenza che, con questa legge, si è distrutto ogni prestigio nell'insegnamento privato: si è creata una confusione grandissima nell'insegnamento universitario; si sperpera inutilmente, e senza controllo, il danaro che gli studenti pagano per l'iscrizione ai corsi ».

Io credo che non fui infelice in questa dimostrazione, perchè la Camera accolse benevolmente il mio discorso, unanimemente approvò un mio ordine del giorno, ed il ministro De Sanctis, e il relatore del bilancio, Baccelli, accettarono il mio ordine del giorno. Anzi, debbo dirvi che io parlai, avendo a fianco il Bonghi, l'autore della legge; e sapete il Bonghi che cosa disse in un lungo discorso? Non solo dette ragione a me pienamente delle cose che dissi, e che sono le cose istesse che, con maggior brio, con maggiore vivacità seppi dire il mio collega Foà; ma riconobbe gli stessi difetti, cioè ripeté per filo e per segno tutti gli stessi inconvenienti, anzi vi aggiunse qualche cosa di più. Infine disse che il difetto non stava nella legge, il difetto stava nella esecuzione della legge. E gittò la colpa sui professori e sui ministri, che non avevano saputo eseguire la legge.

Sia dei ministri la colpa, sia dei professori, certo è che la legge zoppicava allora, ed erano appena quattro o cinque anni dacchè funzio-

nava: ma oggi è addirittura storpiata in modo che più non si saprebbe tollerare.

Sentite, onor. ministro, io vi debbo fare un po' di storia: la farò brevemente, non dubitate.

Volete voi comprendere l'importanza della privata docenza? volete voi sapere i difetti della privata docenza e come rimediarvi? Io ve lo dico con una parola sola. Tornate all'antico; tornate alla sorgente. La sorgente dell'insegnamento privato è stata Napoli; in Napoli è sorto l'insegnamento privato, quando non si conosceva in nessuna Università d'Italia. E badate, non è cosa di ora, è dai primi anni del secolo passato che è nata la privata docenza in Napoli, e poi è prosperata, e c'è stato un periodo veramente glorioso della privata docenza.

Era un momento glorioso di questa privata docenza quando a Napoli insegnavano, come privati docenti, il De Santis, il Settembrini, il Pisanelli, il Savarese, lo Scialoja, Bertrando Spaventa, Tommasi, colossi di scienza e di patriottismo! Essi insegnavano la scienza agli scolari, ma con l'esempio trasfondevano nell'animo loro il sentimento della libertà e del patriottismo.

Questi finirono tutti, o alla galera, o nell'esilio, e quando essi scomparvero, l'insegnamento privato continuò a fiorire in Napoli, e fiorisce anche oggi, sostenuto da parecchi privati docenti, che mantengono tuttavia alto il prestigio dell'insegnamento privato. E fioriva sotto il Borbone, badate onor. Credaro, e fioriva liberamente! Il privato docente non doveva chiedere permessi a chicchessia, nè a polizia, nè a ministri, il privato docente non doveva fare altro che mettere il suo manifesto per aprire la scuola; allora più professori si univano tra loro per formare una specie di Ateneo, ed il Governo li rispettava, purchè però da quegli Atenei, da quelle scuole non uscisse un solo motto di libertà. Se per poco si parlava di politica, il Borbone non chiudeva la scuola, apriva la porta delle carceri al professore. Questo sotto il Borbone!

È bello fare un raffronto tra questa grande libertà d'insegnamento sotto un Governo, che era il tipo della tirannide, e quello che si è avverato in nazioni liberissime. Parecchi anni fa in Francia si fece una lunga discussione nel Senato, quando si voleva introdurre la libertà

dell'insegnamento: allora il senatore monsignore Dupanloup pronunciò discorsi, che rimangono come un monumento di eloquenza, per la libertà dell'insegnamento; lottò come un leone contro tutto il partito liberale del Senato francese, che negava questa libertà. Perchè? perchè si sapevano quali erano gli scopi di monsignor Dupanloup, e quali le vedute del partito liberale: Dupanloup aspirava di aprire le Università cattoliche, ed il partito liberale si voleva opporre. Questo vuol dire che la Repubblica francese rinunciava alla libertà dell'insegnamento, perchè non aveva il coraggio, temendo di offendere la libertà, di punire chi si permetteva insegnare contro lo Stato.

Anche da noi presso a poco vediamo qualche esempio. Se c'è qualche professore di Università che, pagato dallo Stato, facendo lezione in Università dello Stato, si permette qualche volta di dir cose di cattolicismo, il che però è raro e forse non si avvera, ed offende la Costituzione della nostra patria, o, quel che più spesso avviene, se ci sono professori che si permettono professare e dettare principii sovversivi, che offendono la Costituzione dello Stato e che confinano con l'anarchismo e creano l'entusiasmo della gioventù, facile ad eccitarsi ad ogni idea di libertà, io domando c'è stato mai un rettore che abbia denunciato questi professori? C'è stato mai un ministro che abbia tradotto questi professori dinanzi al Consiglio superiore? Non c'è esempio di ciò. Il Borbone sapeva farsi rispettare: libertà d'insegnamento ma non toccate il mio Governo tirannico. No non vogliamo dare la libertà, perchè non sappiamo avere il coraggio di correggere chi trascende oltre i limiti della libertà.

Ma su questo io voglio passare. Certo vi sono gravissimi inconvenienti nell'insegnamento attuale, e se si vuol tornare a dare all'insegnamento il prestigio che aveva, io credo, onorevole Credaro, che bisogna ritornare alle sorgenti alla libertà dell'insegnamento.

L'insegnamento bollato dall'ufficialità, com noi lo abbiamo adesso, non ha risposto bene. Sono passati 31 anni dacchè io feci il mio discorso non si è corretto niente, anzi si è sempre peggiorato. Posso sperare io che si corregger di nuovo? Non si potrà mai emendare, perchè finora non si è corretto. Quando parlai alla Camera, i privati docenti di Napoli erano 60

ora sono arrivati pressochè a 300 quelli di medicina. Che rimedio volete adoperare oggi? È impossibile. La Camera, quando io dissi che erano 60, rabbrividi; oggi il Senato, che ha inteso dal mio amico e collega Foà che erano 260 è rimasto profondamente meravigliato; dovrà essere meravigliatissimo quando io dico che sono pressochè 300. Ed in mezzo a costoro io debbo dichiarare che vi sono individualità rispettabili, e che insegnano bene ed efficacemente. Sentite, onor. Credaro, un solo mezzo vi è, se ci sarà un ministro che avrà il coraggio di adoperarlo bene, altrimenti si resterà così.

Ho letto nei giorni scorsi, con grande meraviglia, un articolo di un diffuso diario politico, un articoletto intitolato: « Per la libertà dell'insegnamento e per lo studio secondo l'indirizzo moderno ». E che cosa era? Si trattava di una riunione di privati docenti di Bologna, che mandavano delle proposte e dei voti alla Commissione Reale per la riforma universitaria: e la proposta sola che riportava quell'articolo era l'abolizione degli incarichi.

Veramente io non ammirai questa proposta di quei bravi e rispettabili nostri colleghi. È un fratricidio che essi consigliano, un crudele fratricidio, perchè gl'incaricati possono essere loro compagni d'insegnamento. Io invece li avrei ammirati grandemente se, con grande abnegazione, si fossero votati ad un suicidio, consigliando alla Commissione Reale l'abolizione della privata docenza che, come è oggi, è dannosa per essi, e non fa onore al nostro insegnamento superiore.

Onor. Credaro, io non vi dico altro: presenterò il mio ordine del giorno, in cui invocherò la libertà dell'insegnamento, e dico questo: l'insegnamento privato come è oggi, è colpito da cancrena che non si può curare con cataplasmi. Volete adoperare il ferro ed il fuoco? Salverete l'organismo, se no, no. (*Approvazioni vivissime - Molti senatori vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, il seguito della discussione è rimandato a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani, alle ore 15.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1910-11 (N. 407 - *Seguito*);

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1910-911 (N. 436);

Contributo dello Stato alla previdenza contro la disoccupazione involontaria (N. 370);

Sull'obbligo della laurea in medicina e chirurgia per l'esercizio della odontoiatria (Numero 405);

Impianto di una rete radiotelegrafica interna (N. 421).

La seduta è sciolta (ore 18.15).

Licenziato per la stampa il 4 febbraio 1911 (ore 18).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.